PERFICE MUNUS

rivista di pastorale

ANNO XXXVI - N. 10 NUOVA SERIE OTTOBRE 1961

sommario

3 - *Sintesi degli articoli*

540 - *L'Enciclica dei tempi nuovi*

548 - *Il nuovo Coadiutore dell'Arcivescovo di Torino*

D. Bertetto 549 - *Consacrazione e spiritualità religiosa*

A. Boschi 555 - *Brevi note sul Decreto del S. Ufficio circa La "Cooperatio viri in casu pessarii occlusivi ex parte uxoris"*

562 - *Il Convegno di Teologia "Sacerdozio e laici"*

V. Alce 569 - *La chiesa parrocchiale*

A. Pugliese 573 - *Il Cappellano militare*

A. Contran 578 - *Sport e Parrocchia*

G. Angiolini 584 - *L'arte pastorale nelle odierne contingenze*

A. Re 587 - *Vangeli domenicali*

596 - *Colloqui coi lettori*

601 - *Recensioni*

EDIZIONI LUX IN CAELO EFFULSIT LICE

L'enciclica dei tempi nuovi

Venerdì 14 luglio è stato comunicato alla stampa il testo completo in latino con le traduzioni ed i riassunti ufficiali della grande ed importantissima lettera enciclica di Papa Giovanni XXIII. Come è noto l'enciclica era già stata preannunziata da tempo dal Papa stesso che ne aveva prima indicato l'occasione per la pubblicazione e poi il titolo *Mater et magistra* cioè *Madre e paestra,* le prime due parole con cui inizia l'enciclica.

Il nuovo documento pontificio è stato pubblicato per commemorare il 70° anniversario dell'enciclica *Rerum novarum* di Leone XIII del 15 maggio 1831 e perciò porta come data il 15 maggio ed ha come sottotitolo indicante l'argomento: i recenti sviluppi della questione sociale nella luce della Dottrina cristiana.

L'attesa per la nuova enciclica era molto grande in tutti gli ambienti che si interessano di politica e della questione sociale, poichè si sapeva che sarebbe stata una puntualizzazione del pensiero della Chiesa su tutti gli argomenti della vita sociale più attuali e più discussi. Si può dire che la lettura del testo completo abbia suscitato un interesse maggiore ancora del previsto e tutti hanno potuto constatare quale grande ed importante lavoro sia stato compiuto da un gruppo di eminenti studiosi sotto la direzione e la guida del Papa stesso.

Come già era preannunziato da Giovanni XXIII la nuova enciclica si divide in quattro parti in cui viene riassunto l'insegnamento della Chiesa sulla questione sociale dei documenti pontifici di Leone XIII, Pio XI e Pio XII.

1. - Il Magistero della Chiesa nella questione sociale

L'enciclica riassume brevemente, inquadrandoli nel loro tempo, gli insegnamenti della enciclica Rerum novarum *e i tempestivi sviluppi nel magistero di Pio* XI *e Pio* XII.

LEONE XIII — *Nella famosa enciclica sulla condizione degli operai Leone* XIII *ricorda che il lavoro umano non va considerato come merce da contrattare, ma deve essere pagato secondo giustizia ed equità, riafferma l'importanza della proprietà privata, il diritto degli operai ad associarsi in sindacati e il dovere dello stato di procurare che i contratti di lavoro siano regolati secondo giustizia, operai e padroni devono regolare i loro rapporti ispirandosi alla solidarietà cristiana.*

PIO XI — *Nel* 1931 *per commemorare il quarantennio della* Rerum

Novarum *Pio* XI *nell'enciclica* Quadragesimo anno *ricordò come il salario del lavoratore debba essere sufficiente per mantenere la famiglia e sia opportuno il contratto collettivo di lavoro o di società, tutto il mondo dell'economia debba sottostare alla morale e tutti debbano cooperare per il bene generale, sia lo stato che gli individui.*

Pio XII — *Nel radiomessaggio del* 1941, *Pio* XII *ribadì i concetti epressi dai suoi predecessori e ricordò come tutti gli uomini hanno il diritto ed il dovere di lavorare e tocca allo Stato dividere e distribuire il lavoro secondo la forma e la misura che richiede il bene comune rettamente inteso. Ogni famiglia deve considerare la proprietà privata come spazio vitale, cioè necessario per poter compiere la sua missione ed il capo famiglia deve poter adempiere ai suoi doveri impostigli dal Creatore, quindi ha anche il diritto di poter emigrare e cercare il lavoro dove è più adatto per le sue esigenze.*

Sono però già di molto cambiate le situazioni, in questi vent'anni, e perciò è necessario sviluppare maggiormente certi punti della dottrina sociale della Chiesa.

2. - Precisazioni e sviluppi della Rerum novarum

Appunto per risolvere le nuove situazioni che si vengono a creare in campo sociale, l'enciclica pontificia vuole illustrare alcune precisazioni e sviluppi degli insegnamenti della Rerum novarum, *riguardando particolarmente: la socializzazione, la remunerazione del lavoro, la giustizia nelle strutture produttive, la proprietà privata. Parlando dell'intervento dello Stato nelle attività economiche, il Papa ricorda che la presenza dello Stato non deve ridurre l'attività privata nel mondo economico, ma tutelare e sorreggerla; aziende statali ed aziende private devono operare insieme per il bene comune di tutta la società.*

LA SOCIALIZZAZIONE — Con questo nome si intende un fenomeno caratteristico dei nostri tempi per cui si creano nuove società ed associazioni. «Per raggiungere obbiettivi che superano le capacità e i mezzi di cui possono disporre i singoli individui. Una tale tendenza ha dato vita, soprattutto in questi ultimi decenni, ad una ricca gamma di gruppi, di movimenti, di associazioni, di istituzioni a finalità economiche, culturali, sociali, sportive, ricreative, professionali, politiche, tanto nell'nterno delle singole Comunità nazionali, come sul piano mondiale».

Cosa pensare di tale tendenza?

« E' chiaro che la socializzazione così intesa apporta molti vantaggi. Rende infatti attuabile la soddisfazione di molteplici diritti della persona, specialmente quelli detti economico-sociali, quali sono, ad esempio, il diritto ai mezzi indispensabili per un sostentamento umano, alle cure sanitarie, a una istruzione di base più elevata, a una formazione professionale più adeguata, all'abitazione, al lavoro, a un riposo conveniente, alla ricreazione. Inoltre attraverso alla sempre più perfetta organizzazio-

ne dei mezzi moderni della diffusione del pensiero — stampa, cinema, radio, televisione — si permette alle singole persone di prender parte alle vicende umane su raggio mondiale ».

LA REMUNERAZIONE DEL LAVORO — Il Papa è profondamente addolorato dal pensiero che in tanti paesi i lavoratori non ricevono un giusto salario: la retribuzione non va lasciata fissare dal libero arbitrio dei singoli, ma neppure imposta dall'autorità, deve essere giusta. Cosa vuol dire giusta retribuzione? Il giusto salario dovuto?

« esige che ai lavoratori venga corrisposta una retribuzione che loro consenta un tenore di vita veramente umano e di far fronte dignitosamente alle loro responsabilità familiari; ma esige pure che nella determinazione della retribuzione si abbia riguardo al loro effettivo apporto nella produzione e alle condizioni economiche delle imprese; alle esigenze del bene comune delle rispettive Comunità politiche, specialmente per quanto riguarda le ripercussioni sull'impiego complessivo delle forze di lavoro dell'intero Paese, come pure alle esigenze del bene comune universale e cioè delle Comunità Internazionali di diversa natura ed ampiezza ».

Perciò il Papa ha ricordato come il miglioramento delle condizioni di vita di tutti deve andare di pari passo con lo sviluppo della ricchezza nazionale, che è data non dall'abbondanza in genere delle ricchezze ma dal fatto che queste ricchezze vengono distribuite a tutti secondo giustizia.

ESIGENZE DI GIUSTIZIA NEI CONFRONTI DELLE STRUTTURE PRODUTTIVE — E' necessario che la società dia a tutte le attività produttive la possibilità di migliorare le proprie condizioni. In particolare il Papa si è soffermato sulle imprese artigiane e cooperativistiche.

« Anzitutto è da rilevare che le due imprese, per essere vitali, devono adeguarsi incessantemente nelle strutture, nel funzionamnto, nelle produzioni, alle situazioni sempre nuove, determinate dai progressi delle scienze e delle tecniche, ed anche dalla mutevoli esigenze e referenze dei consumatori. Azione di adeguamento che deve essere realizzata, in primo luogo, dagli stessi artigiani e dagli stessi cooperatori.

« A tale scopo è necessario che gli uni e gli altri abbiano una buona formazione sotto l'aspetto sia tecnico che umano e siano professionalmente organizzati; ed è pure indispensabile che si svolga una appropriata politica economica riguardante soprattutto l'istruzione, l'impostazione tributaria, il credito, le asicurazioni sociali.

« Per tali ragioni con animo paterno invitiamo i Nostri carissimi figli artigiani e cooperatori sparsi in tutto il mondo ad essere consapevoli della nobiltà della loro professione, e del loro valido apporto perchè nelle Comunità nazionali si mantengano desti il senso della responsabilità e lo spirito di collaborazione, e rimanga acceso l'anelito ad operare con finezza ».

Nell'industria poi il lavoratore non deve solo sentirsi strumento di lavoro, ma deve avere la possibilità di far sentire il suo parere e il suo valore secondo le sue capacità. Perciò pur salvaguardando sempre l'autorità si deve dare ai lavoratori la possibilità di far valere la loro esperienza.

« Ciò esige che i rapporti tra gli imprenditori e i dirigenti da una parte e i prestatori d'opera dall'altra siano improntati a rispetto, a stima, a comprensione, a leale ed attiva collaborazione ed interessamento come ad opera comune, e che il lavoro sia concepito e vissuto da tutti i membri dell'impresa oltre che come fonte di reddito, anche come adempimento di un dovere e prestazione di un servizio. Ciò importa pure che i lavoratori possano far sentire la loro voce e addurre il loro apporto all'efficiente funzionamento dell'impresa e al suo sviluppo ».

LA PROPRIETA' PRIVATA — A questo riguardo oggi la situazione è diversa da quella di un tempo. Infatti oggi molti dirigenti d'azienda non ne sono proprietari, ma amministrano i soldi di altri che magari si disinteressano dell'andamento dell'impresa; molti, anche lavoratori, poichè hanno le assicurazioni e le pensioni si disinteressano di procurarsi delle proprietà o di accantonare un piccolo capitale. Cosicchè si può avere il dubbio che non sia più necessaria ed attuale la proprietà privata, cioè avere dei beni in proprio, dei capitali, anche piccoli, di cui disporre.

« Quel dubbio non ha ragione di esistere. Il diritto di proprietà privata sui beni anche produttivi ha valore permanente, appunto perchè è diritto naturale fondato sulla proprietà ontologica e finalistica dei singoli esseri umani nei confronti della società. Del resto vano sarebbe ribadire la libera iniziativa personale in campo economico, se a siffatta iniziativa non fosse acconsentito di disporre liberamente dei mezzi indispensabili alla sua affermazione.

« Non basta affermare il carattere naturale del diritto di proprietà privata anche sui beni produttivi; ma ne va pure insistentemente propugnata la effettiva diffusione fra tutte le classi sociali.

« Tanto più la diffusione della proprietà deve propugnarsi e realizzarsi in un tempo come il nostro, nel quale, come si è osservato, i sistemi economici di un numero crescente di Comunità politiche sono in via di rapido sviluppo.

« Un altro punto di dottrina, costantemente proposto dai Nostri Predecessori, è che al diritto di proprietà privata sui beni è intrinsecamente inerente una funzione sociale. Nel piano della creazione infatti i beni della terra sono anzitutto perordinati al dignitoso sostentamento di tutti gli esseri umani ».

3. - Nuovi aspetti della questione sociale

Oggi però vi sono dei nuovi aspetti della questione sociale che prima non si potevano neppure immaginare e che perciò vanno studiati alla

luce della dottrina cristiana per trovare una soluzione giusta. In particolare il Papa ha ricordato: la crisi agricola, le zone depresse, incremento demografico e sviluppo economico, la collaborazione su piano mondiale.

AGRICOLTURA — L'enciclica a questo riguardo fa notare come sia un fenomeno generale lo spopolamento delle campagne da parte di molti che pensano di trovare altrove un più rapido miglioramento del proprio tenore di vita. Ciò è dovuto al fatto che il reddito in agricoltura migliora più lentamente che in altre attività produttive, come l'industria.

« Per cui un problema di fondo che si pone in quasi tutte le Comunità politiche è il seguente: come procedere perchè sia ridotto lo squilibrio nell'efficienza produttiva tra il settore agricolo da una parte e il settore industriale e quello dei servizi dall'altra e perchè il tenore di vita della popolazione agricolo-rurale sia distanziato quanto meno è possibile dal tenore di vita dei cittadini che traggono il loro reddito dal settore industriale e da quello dei servizi; e quanti lavorano la terra non abbiano un complesso di inferiorità; siano invece persuasi che anche nell'ambiente agricolo-rurale possono affermare e sviluppare la loro persona attraverso il loro lavoro e guardare fiduciosi l'avvenire ».

L'enciclica passa quindi ad elencare i provvedimenti da prendere per risolvere tale situazione:

« Anzitutto, è indispensabile che ci si adoperi, specialmente da parte dei poteri pubblici, perchè negli ambienti agricolo-rurali abbiano sviluppo conveniente i servizi essenziali, quali: la viabiltà, i trasporti, le comunicazioni, l'acqua potabile, l'abitazione, l'assistenza sanitaria, l'istruzione tecnico-professionale, condizioni idonee per la vita religiosa, i mezzi ricreativi; e perchè vi sia una disponibilità di quei prodotti che acconsentano alla casa agricolo-rurale di essere arredata e di funzionare modernamente. Qualora tali servizi, che oggi sono elementi costituitvi di un tenore di vita dignitoso, facciano difetto negli ambienti agricolo-rurali, lo sviluppo economico e il progresso sociale in essi diventano quasi impossibili o procedono troppo lenti; e ciò ha come conseguenza che il deflusso delle popolazioni dalla campagna diviene quasi incontenibile e difficilmente controllabile ».

Inoltre sono necessari sforzi per rimuovere le strutture delle aziende agricole, una oculata attenzione nella determinazione delle imposte ricordando che in agricoltura il reddito si forma più lentamente, la concessione di capitali ad interesse conveniente, la tutela dei prezzi dei prodotti agricoli.

« E' però opportuno richiamare l'attenzione sul fatto che l'impresa a dimensioni familiari è vitale a condizione che da essa si possa trarre un reddito sufficiente al decoroso tenore di vita della rispettiva famiglia. A tale scopo è indispensabile che i coltivatori siano istruiti, incessantemente aggiornati e tecnicamente assistiti nella loro professione; ed è pure indispensabile che creino una ricca rete di iniziative cooperativi-

stiche; siano professionalmente organizzati e attivamente presenti nella vita pubblica: tanto negli organismi di natura amministrativa che nei movimenti a finalità politiche ».

« Il problema forse maggiore dell'epoca moderna è quello dei rapporti tra le Comunità politiche economicamente sviluppate e la Comunità politiche in via di sviluppo economico: le prime, di conseguenza, ad elevato tenore di vita, le seconde in condizioni di disagio o di grande disago. La solidarietà che lega tutti gli esseri umani e li fa membri di una unica famiglia impone alle Comunità politiche, che dispongono di mezzi, il dovere di non restare indifferenti di fronte alle Comunità politiche i cui membri si dibattono nelle difficoltà dell'indigenza, della miseria e della fame, e non godono dei diritti elementari di persona. Tanto più che, data l'interdipendenza sempre maggiore tra i popoli, non è possibile che tra essi regni una pace duratura e feconda, quando sia troppo accentuato lo squilibrio nelle loro condizioni economico-sociali ».

Però si devono evitare tanti errori del passato e gli aiuti vanno dati disinteressatamente non con intenzioni di dominio a titolo colonialistico: sarebbe un grave errore aiutare altre nazioni con la segreta intenzione di poter dominare quelle popolazioni e porterebbe gravissime conseguenze.

INCREMENTI DEMOGRAFICI E SVILUPPO ECONOMICO — Ricorre sovente il problema riguardante l'aumento della popolazione e l'accrescimento del reddito. Dalle statistiche risulta che soprattutto nelle nazioni in forte sviluppo, applicando le norme dell'igiene, diminuisce la mortalità e continua costante la percentuale delle nascite che è elevata. Si dice da taluni che ne risulta una impossibilità di migliorare il tenore di vita: in verità dallo studio delle statistiche tale pericolo non appare prossimo. D'altra parte sappiamo che il Signore nella sua bontà e sapienza ha sempre dato e dà agli uomini capacità di intelligenza per trovare nuovi modi di migliorare le condizioni di vita dell'umanità.

Il Papa esorta i contadini ad avere coscienza della nobiltà del loro lavoro, a contatto continuo della natura che parla di Dio e ad essere essi stessi gli artefici della loro elevazione, poichè il lavoro della terra « è un lavoro inoltre che presenta la dignità di una professione, che si distingue per la ricchezza dei contenuti concernenti la meccanica, la chimica, la biologia: contenuti che vanno incessantemente aggiornati a motivo delle ripercussioni, nel settore agricolo, dei progressi scientifico-tecnici. Ed è pure un lavoro che si caratterizza per gli aspetti e valori morali che gli sono propri. Esige infatti capacità di orientamento e di adattamento, pazienza nelle attese, senso di responsabilità, spirito di ripresa e di intraprendenza ».

ZONE SOTTOSVILUPPATE — Le autorità dello Stato devono lavorare per eliminare gli squilibri esistenti tra zone ricche e zone sottosviluppate in cui la popolazione ha un troppo basso tenore di vita. Anche i privati devono cooperare a questo scopo, è un loro preciso dovere. Co-

me è un dovere aiutare certe nazioni che da sole non possono sfruttare le ricchezze nascoste nella natura e distribuirle alle popolazioni per migliorare le condizioni di vita.

Va ricordato che la soluzione di tale problema va ricercata nel dovere che hanno tutti di cooperare a mettere le ricchezze della terra a disposizione di tutta l'umanità: se c'è miseria in certe zone, la colpa va imputata alla imperfetta organizzazione umana. Non si deve perciò pensare che sia impossibile osservare la legge divina: basti pensare a quante ricchezze si sprecano, quante energie vengono distolte per creare mezzi di morte e di distruzione.

COLLABORAZIONE MONDIALE — Oggi soprattutto è necessario che ci sia una collaborazione tra tutti gli uomini ed invece regna la sfiducia di un popolo contro l'altro. Si sente tanto parlare di « giustizia » e di « esigenze di giustizia » e tutti la intendono a loro modo. Perchè? Per il fatto che è stato dimenticato l'ordine morale voluto da Dio.

« Si è affermato che nell'èra dei trionfi della scienza e della tecnica, gli uomini possono costruire la loro civiltà, prescindendo da Dio. La verità invece è che gli stessi progressi scientifico-tecnici pongono problemi umani a dimensioni mondiali che si possono risolvere soltanto nella luce di una sincera ed operosa fede in Dio, principio e fine dell'uomo e del mondo ».

Solo la sottomissione alla legge divina può far evitare i terribili mali di cui tutti sentiamo le conseguenze.

4. - Ricostruire la convivenza nella verità, giustizia e amore

Nell'ultima parte dell'enciclica il Papa espone le direttive per una convivenza nella verità, nella giustizia e nell'amore.

Innanzitutto vengono combattute alcune idee errate che impediscono una retta convivenza: quella più grave è l'idea che la religione non sia necesaria, ma sia come una esigenza del sentimento o della fantasia. Però anche l'esperienza ci insegna che ogni volta che l'uomo si distacca da Dio diventa vittima ed è rovinato da quel progresso che avrebbe dovuto elevarlo. La Chiesa ha sempre insegnato la dottrina giusta ricordando come «progresso e organizzazione debbano servire all'uomo». E' però indispensabile, oggi più che mai, che quella dottrina sia conosciuta, assimilata, tradotta nella realtà sociale in quelle forme e in quei gradi che le varie situazioni acconsentono o reclamano: compito arduo ma nobilissimo, alla cui attuazione invitiamo con appello ardente non solo i Nostri Fratelli e figli sparsi in tutto il mondo, ma anche tutti gli uomini di buona volontà ».

A questa conoscenza e diffusione debbono dedicarsi soprattutto i laici che debbono studiare a fondo la dottrina sociale cattolica ed operare attivamente per attuarla nella pratica. In questa attività non bisogna dimenticare di dare il giusto valore alle cose. Se si cerca di dare un valo-

re spirituale alle attività umane, si riesce molto meglio a raggiungere il loro fine terreno.

Dopo aver dato alcuni consigli pratici l'enciclica così conclude:

« La nosra epoca è percorsa e penetrata da errori radicali, è straziata e sconvolta da disordini profondi; però è pure un'epoca nella quale si aprono allo slancio della Chiesa possibilità immense di bene.

«Diletti Fratelli e figli: lo sguardo che abbiamo potuto dare con voi ai vari problemi di vita sociale contemporanea, dalle prime luci dell'insegnamento di Papa Leone XIII, ci ha condotti al dispiegamento di tutto un tessuto di constatazioni e di proposte, su cui vi invitiamo a soffermarvi, a ben meditare e a prendere coraggio per la cooperazione di ciascuno e di tutti alla realizzazione del Regno di Cristo sulla terra: *regno di verità e di vita; regno di santità e di grazia; regno di giustizia, di amore e di pace;* che assicura il godimento dei beni celesti, per cui siamo creati e a cui aneliamo ».

Da "La Voce del Popolo" di Torino della domenica 23 luglio 1961 per gentile concessione della Direzione del giornale.

Il nuovo Coadiutore dell'Arcivescovo di Torino

L'Osservatore Romano di giovedì 14 settembre ha pubblicato:

La Santità di Nostro Signore Si è benignamente degnata di trasferire alla Chiesa titolare vescovile di Cana, Sua Eccellenza Rev.ma Monsignor Felicissimo Stefano Tinivella, Vescovo di Diano-Teggiano, costituendolo, in pari tempo, Coadiutore di Sua Eminenza Rev.ma il Signor Cardinale Maurilio Fossati, Arcivescovo di Torino.

Nato a Castagnole Piemonte il 30 agosto 1908, trascorse la sua giovinezza a Pinerolo che divenne sua città adottiva. Nel 1920 chiese di entrare nel Collegio Serafico di San Bernardino in Torino per avviarsi al sacerdozio nell'Ordine dei Frati Minori Francescani. Il 6 novembre 1923 salì al Santuario di Belmonte per il noviziato e il 12 novembre 1924 vi emise la professione religiosa. Fu a Casale per l'ultimo anno di ginnasio e i due anni di liceo ed a Torino, al Convento di S. Antonio, per la teologia. Mons. G. B. Pinardi lo consacrava sacerdote il 28 febbraio 1931. Nell'anno stesso della ordinazione fa già scuola a S. Antonio a Torino di storia ecclesiastica e dell'Ordine. Iscritto alla facoltà di filosofia del Pontificio Ateneo Antoniano di Roma, termina il corso nel 1935 con la qualifica « summa cum laude » e la tesi di laurea stampata a cura dell'Ateneo stesso.

Ritornato a Casale, il Vescovo stesso gli affidò l'insegnamento della filosofia nel Seminario Diocesano. Da Casale, Padre Agostino Gemelli lo volle alla Università Cattolica di Milano, come assistente, nel laboratorio di psicologia sperimentale.

Pure allora andò in Inghilterra per un corso di perfezionamento.

Si rituffò completamente negli studi tanto che sembrò, per un po' di anni, fino al 1946, che questo campo avrebbe particolarmente assorbito la sua attività.

A Roma gli vennero affidate le cattedre di psicologia razionale e di pedagogia, nonchè l'incarico di bibliotecario. Nel 1946 l'Ordine lo ritornò al Piemonte come ministro provinciale della Nuova Provincia torinese di San Bonaventura.

Nel 1955 fu nominato da S.S. Pio XII Vescovo di Diano e Teggiano e venne consacrato a S. Antonio da S. Em. il Cardinale Arcivescovo.

All'Eccellentissimo Mons. Coadiutore "Perfice Munus" si fa dovere di presentare i sensi della più alta considerazione.

La Direzione delle Edizioni Lice, di cui Sua Ecc. Mons. Tinivella fu autorevole collaboratore, esprime al nuovo Coadiutore le più vive felicitazioni.

DOMENICO BERTETTO

Consacrazione e spiritualità religiosa

1. Sul fondamento della consacrazione e spiritualità cristiana, di cui abbiamo già parlato, dobbiamo collocare, come ulteriore perfezionamento e sviluppo, la consacrazione e la spiritualità della vita religiosa, determinata dalla professione *esterna* dei consigli evangelici di povertà, di castità perfetta e di obbedienza, nell'osservanza delle Regole di un Istituto religioso e nella pratica della vita comune, secondo che da esse è pure prescritta.

Gesù Cristo stesso ha indicato agli uomini una duplice via per conseguire la perfezione della carità: *la via dei precetti*, comune e obbligatoria a tutti: « Se vuoi entrare nella vita (eterna), osserva i comandamenti » (Matt. 19, 17); e *la via dei consigli*, per una maggior perfezione: « Se vuoi essere perfetto, va, vendi ciò che hai... e vieni, seguimi » (Marc. 10, 21), ove è direttamente indicato il consiglio della povertà evangelica (*vendi*), e sono accennati i consigli della castità perfetta (*vieni*) e dell'obbedienza (*seguimi*).

2. La vita religiosa è la totale consacrazione a Dio, mediante la pubblica professione dei consigli evangelici, per cui il religioso viene costituito *in stato di perfezione*, ossia nella condizione pù propizia per conseguire la perfezione.

Se dal punto di vista giuridico, ossia in ordine al riconoscimento da parte della Chiesa e allo speciale regime di vita, abbiamo tre stati di perfezione: lo Stato Religioso propriamente detto, coi tre voti pubblici e perpetui e la stabilità della vita comune (1); le Società di vita comune senza voti pubblici (2); gli Istituti secolari, senza voti pubblici e vita re-

---

(1) Cfr. *Codex Iuris Canonici*, liber. II, pars II. Cfr. 487 e 488 n. 1. Da questi due canoni si può ricavare questa definizione dello Stato religioso o Religione: « Societas ex legitima ecclesiastica auctoritate approbata, in qua sodales, in communi vivendi modum tenentes, praeter communia praecepta, evangelica quoque consilia servanda, per vota publica oboedientiae, castitatis et paupertatis suscipiunt, atque ita iuxta proprias ipsius societas leges, ad evangelicam perfectionem tendunt ».

(2) Cfr. Ibid. l. II, pars II, tit. XVII, can. 673-681.

ligiosa comune ([3]); dal punto di vista teologico, ogni forma di vita religiosa consiste essenzialmente nella totale consacrazione a Dio, mediante la professione esterna e la pratica dei consigli evangelici; per cui il religioso è consacrato dalla virtù della religione, che lo lega a Dio in un culto perenne e vitale, per l'acquisto della perfezione della carità, nell'obbedienza alla volontà divina non solo di precetto, ma anche di consiglio ([4]).

3. Tale consacrazione raggiunge la sua perfezione mediante i voti pubblici, e quindi si attua soprattutto nello Stato Religioso propriamente detto, cui intendiamo anzitutto riferirci come al modello più sublime, al quale anche gli altri due stati di perfezione debbono conformarsi, per quanto è possibile.

« Uno si dice in stato di perfezione — insegna S. Tommaso — non per il fatto che ha l'atto della carità perfetta, ma per il fatto che *si obbliga perpetuamente*, con una certa solennità, *a ciò che si riferisce alla perfezione*. Accade anche che alcuni si obbligano a ciò che non osservano e alcuni adempiono ciò a cui non si sono obbligati... E perciò niente impedisce che alcuni siano perfetti, pur non essendo in stato di perfezione, e che alcuni siano in stato di perfezione, i quali tuttavia non sono perfetti » ([5]).

Lo stato *esterno* di perfezione, consistente nella vita religiosa, non si identifica adunque con la perfezione *interna*, che si può conseguire anche fuori dalla vita religiosa. Infatti i consigli evangelici di povertà, castità e obbedienza sono solo mezzi per pervenire più facilmente e prontamente alla santità; non sono la stessa santità, la quale consiste nella perfezione della carità, che è obbligatoria a tutti.

([3]) Cfr. Const. Ap. *Provida Mater Ecclesia*, 2 febbr. 1947, A.A.S. 1947, clericalis vel laicalis, cuius membra, christianae perfectionis adquirendae atque apostolatus plene exercendi causa, in saeculo consilia evangelica profitentur, et quae, ut ab aliis fidelium communibus Associationibus apte distinguatur, Istituti Saecularis, proprio nomine venit, atque Constitutionis Apost. « Provida Mater normis subicitur » (Cfr. Const. Apo. *Provida Mater*, art. I, A.A.S. 1947, p. 120).

Anche Pio XII nel discorso «Sous la maternelle» del 9 dicembre 1957, al Secondo Congresso Internazionale degli Stati di perfezione, accenna ai *tre* Stati di perfezione e traccia luminose norme sulla perfezione della vita Cristiana e della vita religiosa, sottolineando soprattutto la pratica dell'obbedienza religiosa (A.A.S. 1958, p. 34-43). Cfr. buon commento di P. F. Hurth S. J., *in Periodica de re morali, canonica et liturgica*, 1960, p. 3-61.

([4]) Cfr. A. Van Biervliet. C. SS. R., *Obligatio ad perfectionem in suis diversis formis, canonice ,moraliter et ascetice, illustrata, in Acta et documenta Congressus Generalis de statibus perfectionis*, Romae, 1950, vol. II, ed. Paoline, p. 53-62; A. Gutierrez C. M. F., *Instituta saecularia ut status recognitus perfectionis*, ibid p. 234-279.

([5]) *Summa Theol.* II, II, q. 184, a. 4.

4. I consigli evangelici però ci offrono i mezzi più idonei per raggiungere tale fine, in quanto la povertà consacrata a Dio è migliore dell'uso legittimo della libertà ([6]).

« I religiosi, — afferma S. Tommaso — si obbligano con voto di astenersi dalle cose secolari, di cui potevano lecitamente servirsi, per attendere più liberamente a Dio: nella qual cosa consiste la perfezione di questa vita » ([7]). « Lo stato religioso è come un olocausto, con cui uno offre totalmente se stesso e le cose a Dio » ([8]).

5. Non si tratta però di una consacrazione *ontologica,* mediante un sacramento o un carattere sacramentale; ma di una consacrazione *morale* e *giuridica,* mediante i voti religiosi, con cui tutta la vita è consacrata dalla virtù della religione, e quindi diventa un continuo atto di culto, un sacrificio, un olocausto di amore e di dedizione totale a Dio sull'esempio di Gesù Cristo.

6. Tale consacrazione religiosa, di ordine morale e giuridico, è tuttavia fondata sulla consacrazione ontologica del Battesimo, di cui vuole cogliere in modo più perfetto la esigenza di santità e di appartenenza a Dio, nell'esercizio della carità.

I voti religiosi infatti sono i migliori mezzi per vincere le tre concupiscenze che possono impedire il totale amore verso Dio: la concupiscenza della carne, ossia l'inclinazione ai piaceri sensuali viene dominata dal voto di castità perfetta; la concupiscenza degli occhi, ossia la cupidigia dei beni e delle ricchezze terrene, viene repressa dal voto di povertà evangelica; la superbia della vita, ossia la disordinata autonomia della volontà viene eliminata con voto di obbedienza.

I voti religiosi sono pure i migliori mezzi, con cui l'uomo si offre totalmente a Dio in sacrificio perfetto o olocausto; col voto di povertà offre infatti a Dio i beni esterni; col voto di castità, offre a Dio il proprio corpo; col voto di obbedienza, offre a Dio la propria volontà, ossia tutto se stesso.

I voti sono perciò essenziali allo stato religioso, in quanto costituisce uno stato di separazione dal mondo e uno stato di consacrazione a Dio.

Per mezzo dei voti e della pratica delle virtù religiose, il religioso viene adunque consacrato a Dio dalla virtù della religione, che regola i voti e il culto divino.

E siccome tutta la vita religiosa diviene un culto, come la vita di Gesù, la profanazione di questo culto, mediante la trasgressione dei voti, costituisce un sacrilegio.

([6]) Cfr. S. Tommaso, *Summa Theol.* I, II, q. 184, a. 4.
([7]) II, II, q. 184, a. 5.
([8]) II, II, q. 1, 86, a. 7.

La virtù della religione, che è la virtù professionale del religioso, è però imperata dalla carità, cosicchè tutti gli atti delle virtù religiose sono ordinati all'aumento di carità ed alla sua perfezione.

7. E' facile quindi rendersi conto del pregio della consacrazione religiosa, che tende a ristabilire meritoriamente e col continuo sforzo vittorioso la triplice armonia, di cui rifulse la natura umana nello stato di giustizia originale e che fu perfettamente restaurata in Gesù Cristo e nella Beata Vergine: l'armonia tra l'anima e il corpo mediante la perfetta castità; l'armonia tra l'uomo e i beni esteriori, mediante la povertà evangelica.

Bisogna però sottolineare soprattutto il valore teologico soprannaturale della professione religiosa, per non sottovalutarla in una considerazione solo giuridica, estrinseca e individualistica.

Il religioso, mediante i voti, opera il perfetto distacco dai beni terreni, dalle soddisfazioni anche lecite della famiglia e dalla propria volontà, appunto per fare della sua vita un olocausto perenne a Dio, nelle fiamme del puro amor divino, e continuare il canto di lode e di riparazione reso al Padre della vita povera, casta ed obbediente del Verbo Incarnato.

E' questo il senso vero e profondo della consacrazione e della spiritualità religiosa, suprema espressione di amore di Dio nel dono supremo ed irrevocabile di sè per contraccambiare il dono totale di Dio alla sua creatura.

Inculcando ai religiosi la piena obbedienza ed osservanza, Pio XII li esorta appunto: « Bisogna che facciano questo con animo generoso e amore ardente, non soltanto per necessità, ma anche per coscienza (Rom. 13, 5), poichè devono essere accesi di ardentissima carità verso Dio e verso il prossimo e adorni di ogni virtù, per poter salire la vetta della santità e mostrarsi davanti a tutti come fonti vive della carità cristiana » (9).

Senza la più pura carità soprannaturale, la vita religiosa non ha senso e si può trasformare in un egoistico assenteismo dalle cure della famiglia e della società, proprio dei frati gaudenti, oppure in un irragionevole rigorismo e disprezzo di ogni valore umano, proprio dei movimenti ereticali suscitati da menti esaltate e condannati dalla Chiesa.

8. Dalla consacrazione religiosa, consistente nella professione dei consigli evangelici, scaturisce la *spiritualità religiosa*, che deve condurre il religioso alla piena fedeltà e coerenza con la sua professione.

Ne proviene anzitutto *uno speciale dovere di tendere alla perfezione della carità*: « I religiosi — afferma S. Tommaso — assumono lo stato religioso, non quasi professando di essere perfetti, ma professando di

---

(9) Const. *Sedes Sapientiae* III.

tendere alla perfezione. Perciò l'Apostolo dice (Phil. III, 12): Non che abbia già raggiunto la meta, o che sia già perfetto, ma sto dietro se mai riesca a raggiungere... Perciò colui che assume lo stato di perfezione non mentisce e non simula per il fatto che non è perfetto, ma per il fatto che desiste dal tendere alla perfezione » ([10]). « Non bisogna quindi che chiunque è in religione sia già perfetto, ma che tenda alla perfezione » ([11]).

Questo obbligo *speciale* di tendere alla perfezione coincide tuttavia con l'obbligo dell'osservanza dei tre voti, con cui il religioso si è consacrato a Dio, e delle Regole del proprio Istituto, che sono come le Rubriche del culto perenne che il religioso rende a Dio in forza della sua consacrazione. Anche la trasgressione grave di questo obbligo coincide con la trasgressione grave dei voti e delle Regole della vita religiosa.

Questa spiritualità religiosa *generale*, comune a tutti i religiosi, e direttamente fondata sulla consacrazione religiosa della professione, fiorisce e si ramifica poi nelle spiritualità *particolari* di ogni Istituto religioso, fondate sulla particolare dottrina ed esperienza di vita religiosa, propria di ogni Santo Fondatore. « La spiritualità di un Santo — insegna Pio XII — è la sua particolare maniera di rappresentarsi Dio, di parlare di Lui, di andare a Lui, di trattare con Lui. Ogni Santo vede gli attributi di Dio attraverso quello che più medita, che più approfondisce, che più lo attrae e lo conquista.

Una particolare virtù di Cristo è per ogni Santo l'ideale cui bisogna tendere, mentre tutti i Santi — anzi tutta la Chiesa — cercano di imitare tutto il Cristo. Anche per ciò la Chiesa, è, per così dire, il Cristo totale e i singoli cristiani — i singoli Santi — sono membra di Lui più o meno perfette » ([12]).

La spiritualità religiosa nei suoi caratteri generali è l'imitazione completa di Gesù, quale religioso del Padre; le spiritualità dei vari Ordini religiosi, sono aspetti *particolari* di tale imitazione, sulla scia luminosa tracciata da ogni Santo Fondatore, con l'intento di giungere all'imitazione completa.

Il richiamo a Pio XII ci porterebbe ora ad illustrare la consacrazione e spiritualità religiosa col luminoso insegnamento di Lui, che tante volte si è rivolto ai religiosi per richiamarli alla santità richiesta dal loro stato. Esso però è così ricco e ampio, che, dopo di averlo raccolto in occasione di questo studio, ci siamo trovati davanti ad una trattazione completa della vita religiosa, che potrà essere oggetto di un volume a se stante ([13]).

([10]) II, II, q. 184, a. 5 ad 2.

([11]) II, II, q. 186, a 1 ad 3.

([12]) Discorso *Nel darvi il Nostro*, ai Terziari Francescani, 1 luglio 1956, Discorsi e Radiomessaggi, XVIII, 317 - 318.

([13]) La Vita Religiosa nel magistero di Pio XII, Edizioni Paoline (di prossima pubblicazione).

E' facile rendersi conto a queste considerazioni, del pregio inestimabile della vita religiosa, che fa della vita umana un olocausto all'amore di Dio e del prossimo, mediante la pratica della povertà, della castità e dell'obbedienza, che segnano il distacco da ogni legame terreno e consacrano totalmente a Dio ed ai beni soprannaturali, sull'esempio di Gesù Cristo.

Alla luce di questi principi il sacerdote deve regolarsi, sull'esempio di San Giuseppe Cafasso, per la formazione delle anime religiose.

Sac. DOMENICO BERTETTO S.D.B.

ALFREDO BOSCHI

Brevi note sul decreto del S. Ufficio

circa la « Cooperatio viri in casu pessarii occlusivi ex parte uxoris ».

Ci riferiamo, in queste note, al nostro articolo pubblicato in questa medesima rivista, marzo-aprile c. a., pp. 154-159 (1), rispondendo con ciò a quanti ci hanno chiesto una parola di commento al decreto del S. Ufficio ivi riportato (pp. 157-158).

La questione

Per comodità dei lettori riassumiamo brevemente lo stato della questione.

1. - Si tratta, genericamente, della liceità o meno della *"cooperatio mariti cum muliere artificialiter occlusa"*.

L'uso di una *pseudovagina* è più ipotetico che reale. Ad ogni modo, qualsiasi cooperazione del marito è, in tale ipotesi, apertamente e gravemente illecita, perchè fino dall'inizio l'atto coniugale è intrinsecamente viziato, non avendosi la *depositio seminis in vagina seu in loco debito*.

Comunemente, come mezzi occlusivi per impedire l'ascesa dei nemaspermi verso l'uovo, si usano mezzi di *natura meccanica*, eventualmente associati con l'uso di sostanze chimiche ad azione spermicida. Quelli più correntemente usati, specie nei paesi anglosassoni, sono: il diaframma vaginale (la cui concavità viene preventivamente riempita con una crema antifecondativa), i cappucci o capsule cervicali, svariati pessari (ad asta, cervicali e dendouterini) e anelli intrauterini (anello di Gräfenberg). Abbastanza diffusi, perchè di uso molto semplice, anche se non altrettanto efficace, sono i *tamponi medicati*, i quali alla barriera meccanica incompleta rappresentata dal tampone associano l'azione antifecondativa della sostanza con cui il tampone viene impregnata (2).

---

(1) L'articolo in questione (non per colpa nostra) riuscì purtroppo, nella stampa con molti errori. Il titolo italiano «Sull'uso del matrimonio» non rispecchiava a sufficienza la trattazione specifica dell'argomento ed era stato, nell'originale latino, così concepito: «Au liceat vivo actus coujugalis, in mulier pessario occlusivo utatur». Per buona sorte rimase salvo il decreto del S. Ufficio (pp. 157-158), a cui facciamo ora riferimento.

(2) Per la descrizione, impiego e conseguenze dannose di tali mezzi si vedano i trattati medici, soprattutto quelli di ginecologia: cfr. EMI (*Enciclopedia medica Italiana*) Edizioni Sansoni, Vol. IV, alla voce *"Fecondazione"*, coll. 890-896 Giacomo Santori, *Compendio di sessuologia*, Edizioni Orizzonte Medico, 1958, p. 352.

E' qui dove s'imposta specificamente la questione alla quale si riferisce l'accennato decreto del S. Ufficio. Se, cioè, la donna fa uso di tali mezzi occlusivi, collocati *in loco* prima dell'atto coniugale, così da permettere bensì l'immissione dello sperma *in loco debito*, ma da impedire che esso penetri negli organi interni o, almeno, vi penetri fecondo, può in tale caso il marito *debitum reddere vel etiam petere* (esclusa, naturalmente, qualsiasi cooperazione formale o approvazione, anche solo interiore, del modo di agire della moglie)?

2. - Mentre tutti sono d'accordo nel considerare gravemente immorale l'azione della donna, vari teologi, analizzando l'atto coniugale in queste circostanze, espressero l'opinione che la cooperazione di un marito il quale non desidera, ma anzi invece disapprova il peccato della moglie, sia cooperazione soltanto materiale in un atto che, da parte sua, è moralmente buono, almeno per quanto riguarda la sua intenzione e il suo stesso atteggiamento. Nel nostro citato articolo abbiamo riportato le due opposte opinioni: quella, più rigida e severa, che giudica illecita la cooperazione del marito *in casu* (pp. 154-155), e quella, invece, più benigna, che, non giudicandola illecita, la scusa, permette o tollera, sia pure sotto certe condizioni (pp. 155.156). Non ci ripeteremo quindi su questo punto.

In pratica, data la seria probabilità delle due opposte sentenze, il marito poteva attenersi all'opinione più benigna e umana. E tale comportamento pratico fu ammesso dai Vescovi della Germania (*«prudentissimi viri»*, come li qualificano Lanza-Palazzini ([3]) nel riportare l'indirizzo da essi dato ai loro sacerdoti), nella *Instructio pro confessariis de usu et abusu matrimonii* § 5 ([4]).

Peraltro tale *indirizzo pratico* più benigno, senza particolari e specifiche riserve, come pure l'*opinione teorica* che giustifica, senza troppe preoccupazioni, l'atto del marito nelle suddette circostanze, come una cooperazione semplicemente materiale, si potevano tranquillamente ri-

---

([3]) *Theologia Moralis. Appendix de castitate et luxuria*, Taurini, Marietti 1953, p. 125.

([4]) Ecco il testo dell'Istruzione:

« Si vir noverit uxorem usu instrumentorum vel mediorum in vas muliebre insertorum conceptionem impedire velle, ipse debet eam incuctanter ab istis actibus removere, et, si fieri possit, instrumenta auferre et destruere.

« Si id ipsi non successerit, vel casu quo, non obstante optima voluntate, adhibitionem mediorum chemicorum prohibere non potuerit, non potest quis ab ipso cupere, ut continentiam perpetuo exerceat. Immo ipsi concedendus erit actus conjugali ex gravi causa, quoties sibi grave est carere actu conjugali vel si ipse esset in periculo incontinentiae. Supponitur autem ipse actum conjugalem cupere moderate et modo ordinato ex sua parte, rectamque ejus perfectionem intendere, uxori minime consentire; ei qui non tantum ejus culpandam rationem agendi dissuadere, sed eam pro viribus retinere conari ».

Cfr. V. Heylen, *Tractatus de matrimonio*, ed. IX, Mechliniae, Dessain 1945, p. 431.

tenere, seguire ed insegnare finchè qualche autentica dichiarazione in contrario della competente autorità ecclesiastica non desse disposizioni diverse: *"donec responsum authenticum venerit"*, come notavano Lanza-Palazzini ([5]).

3. - Tali disposizioni si ebbero in un decreto del S. Ufficio, in data 2 aprile 1955, formulato in risposta ad alcuni Ordinari dell'America Settentrionale e da noi riportato nel citato nostro articolo (col permesso accordatoci dal medesimo S. Ufficio). Lo riportiamo qui nuovamente, dato il commento che dovremo fare, per comodità dei lettori ([6]).

« Ingravescente in dies onanismo artificiali, quem dicunt, quo nempe naturalis generationis actus, mediis sive chemicis sive mechanicis, vi novam vitam procreandi privatur, Suprema haec S. C. S. Officii, ut vitae matrimonalis sanctitatem tueatur, Ordinarios haec monet: sollicite invigilent ne hac in re dictamen conscientiae fidelium, sive viva voce sive scriptis, pervertatur neve morum integritas hoc turpi vitio depravetur. In particulari haec monet:

« Quod in quibusdam regionibus peculiariter asseritur de sic dicti pessarii occlusivi » aliquando in actu conjugali licita «appositione», de cujus tamen malitia morali intrinseca nullum est dubium, omni ex parte damnatur et rejicitur. Insuper Ordinarii neve permittant fideles, sive viva voce sive scriptis edoceri in casu «pessarii occlusivi», contra viri cooperationem, etsi materialem, ex parte legis christianae nihil esse, et quidem graviter, monendum.

Confessarii et spiritus directores, qui contrarium censent, et fidelium conscientias ita erudiunt, longe a veritate atque a legis moralis puritate aberrant.

« Ulteriores pubblicationes, conferentiae, etc. de liceitate talis cooperationis viri omnino interdicuntur; et Ordinarii curent ut huic VETITO ab omnibus religiose oboediatur ».

Annotazioni

Rileggendo attentamente tale decreto, vengono spontanee alcune osservazioni, che qui trascriviamo a modo di breve commento al decreto al medesimo.

1. - Il documento del S. Ufficio riafferma, innanzi tutto, la grave e intollerabile illiceità morale delle pratiche neomalthusiane, esortando e spronando gli Ordinari a vigilare contro lo spaventoso dilagare di

---

([5]) *loc. cit.*

([6]) Il testo originale inglese del decreto fu pubblicato in *The Priest*, Sept. 1956, p. 760, e in *The Clergy Monthly*, Jan.-Feb. 1957, p. 26. Anche il testo latino non era del tutto ignoto, trovandosi almeno in parte in alcune *dispense "ad usum auditorum"*, ad es. in quelle *"De castitate et ordine sexuali"* del P. Giuseppe Fuchs S.J., della Pontificia Università Gregoriana (ed. II, 1960, p. 70, nota 17).

questo vizio e di questa piaga che intaccano e minano le radici della famiglia e della stessa umana società.

2. - Nessun dubbio (*nullum est dubium*) che sia intrinsecamente e gravemente illecita, in qualsiasi caso e per qualsiasi motivo, l'*appositio pessarii occlusivi in actu conjugali.*

3. - Quanto alla liceità o meno, da parte del marito, di valersi dei suoi diritti — rettamente attuati da parte sua, e visto vano ogni tentativo di distogliere la moglie dalla sua perversa condotta — il S. Ufficio si esprime molto cautamente, in modo simile a quanto aveva già fatto a proposito dell'*amplexus reservatus* (7). Non si può dire — esso ammonisce — *in casu pessarii occlusivi, contra viri cooperationem, etsi materialem, ex parte legis christianae nihil esse, et quidem graviter, monendum.*

Il S. Ufficio non precisa le gravi riserve specifiche che si debbono fare contro il prestarsi del marito nell'accennata situazione nè, tanto più, esso si pronuncia in merito al grado di cooperazione del marito *in casu*: cooperazione soltanto materiale o qualcosa di più. Anche ammesso — esso dice infatti — che si tratti qui di cooperazione solo materiale (*etsi materialem*), resta che da parte della legge morale cristiana vi sono gravi riserve e obiezioni da fare in merito.

Col su ocauto modo di dire — di forma piuttosto negativa — il S. Ufficio non si pronuncia sulla *ratio intrinseca* dell'illeceità della cooperazione del marito nel caso esposto. La *questione teorica* — se si tratti di *illiceità intrinseca* — non è toccata e resta tuttora aperta, analogamente a quanto è avvenuto per l'*amplexus reservatus.*

Un insigne canonista e moralista, membro del S. Ufficio, a una nostra richiesta di dilucidazioni rispondeva (1955): « Il motivo del provvedimento è doppio: teoretico e pratico. Il motivo teoretico è questo: cioè che la cooperazione, nel caso, essendo prossima ed immediata, difficilmente può ritenersi materiale e non formale e, conseguentemente, lecita. Il motivo pratico si ha nel fatto che, in alcune regioni, special-

---

(7) Su tale argomento abbiamo scritto noi stessi ripetutamente: cfr., tra l'altro, il nostro ampio articolo in *Palestra del Clero* (1954, pp. 1067-1073; 1129-1135) dal titolo: *Amplexus reservatus.* Un nuovo e aggiornato articolo col medesimo titolo comparirà in *Perfice Munus!*

Esprimendo il suo autorevole giudizio e il suo ammonimento circa tale prassi, il S. Ufficio (30 Jun. 1952: AAS., 44 — 1 Aug. 1952 — p. 546), diceva: « Gravi cum sollecitudine Apostolica Sedes animadvertit.. nonnullos scriptores) actum quendam, *amplexum reservatum* nuncupatum, describere, laudare et suadere... Suprema S. C. S. Officii, de expresso mandato SS.mi D.N.D. Pii, divina Providentia Pp. XII. omnes praedictos auctores graviter monet, ut ab hujusmodi agendi ratione desistant. Sacros quoque Pastores enixe hortatur ut in his rebus sedulo advigilent et quae opportuna sint remedia sollicite apponant.

« Sacerdotes autem, in cura animarum et in conscientiis dirigendis, numquam, sive interrogati, ita loqui praesumant *quasi ex parte legis christianae contra "amplexum reservatum" nihil esset objeciendum".*

mente in America, l'abuso si diffonde e propaga sempre più, con metodi e forme molto gravi ». E' una spiegazione che noi stessi condividiamo. Ed anche supponendo — però non concedendo senz'altro — che tale cooperazione sia soltanto materiale, essa ci sembra così immediata, così necessaria e connessa a peccato talmente grave che solo un motivo serissimo (come sarebbe la perdita della vita o qualcosa di equivalente) potrebbe giustificare in parte il marito rendendo la sua azione non gravemente peccaminosa ([8]). Aggiungiamo che, con ferma risolutezza, il marito ha — quasi sempre — la possibilità di far desistere la moglie da simili pratiche contracettive le quali, oltre che sommamente immorali, presentano pure gravi danni per la stessa salute fisica di chi le compie.

Peraltro tutte queste considerazioni — si noti bene — restano *personali e private,* e non oltrepassano il campo dell'opinabile: esse non derivano dal decreto del S. Ufficio il quale nè affronta la questione teorica circa l'illicetità, intrinseca o meno, della cooperazione, anche nell'ipotesi che si possa considerare solo materiale.

4. - Tuttavia si sbaglierebbe se questo *"minimismo giuridico"* — se così possiamo esprimerci — si volesse tradurre anche il *"minimismo morale"*, continuando a parlare, scrivere e, praticamente, a lasciar correre le cose *come prima,* cioè come se non esistesse il decreto del S. Ufficio. In tale senso ci sembra ormai *superata* l'Istruzione, sopra riportata, dei Vescovi della Germania: troppo generica, troppo tollerante, e troppo aperta a facili e numerose concessioni.

Ci sembra chiaro che il S. Ufficio — a parte le questioni e i punti, sopra accennati, che non ha definito nè specificato — ha preso posizione circa la *"cooperatio viri in casu pessarii occlusivi ex parte uxoris"*, analogamente a quanto aveva fatto nel 1952 a proposito dell'*ampleus reservatus.*

Ci sembra egualmente chiaro che il S. Ufficio, col suo decreto, ha messo meglio a fuoco la questione ed ha operato un più stretto giro di vite rispetto sia alla dottrina sia alla prassi che vigevano precedentemente.

a) Anche ipotizzando come semplicemente materiale la cooperazione del marito *in casu,* non si può certamente dire senz'altro che essa sia lecita: vi sono sempre gravi riserve e obiezioni da fare sotto l'aspetto morale.

Su questo punto il S. Ufficio, dopo di aver ammonito genericamente gli Ordinari sollecitando la loro vigilanza pastorale, su tutte le mol-

---

([8]) Uguale giudizio troviamo espresso da Thomas J. O'Donnel, in *Problemi attuali di medicina e morale,* Torino, Marietti 1959, p. 247.

([9]) Si vedano, ad es., le risposte del S. Ufficio 27 maggio 1847 - 21 maggio 1851 - 6 aprile 1853 - 30 marzo 1889 - 1 dicembre 1922: cfr. Hartmann Batzill, O.S.B., *Decisiones S. Sedis de usu atque abusu matrimonii,* Torino, Marietti 1944.

teplici pratiche neomalthusiane o di onanismo artificiale, *"ne hac in re dictamen conscientiae fidelium, sive viva voce sive scriptis, pervertatur neve morum integritas hoc turpi vitio depravetur"*, li esorta specificamente a non permettere che i medesimi fedeli s'inducano a credere e s'illudano non esserci nulla di male e di illecito nella cooperazione del marito *in casu*.

b) Con stile particolarmente forte e incisivo il S. Ufficio si rivolge poi ai confessori e ai direttori di spirito. Coloro, fra essi, *"qui contrarium tenent* — sia dottrinalmente sia in pratica, ritenendo, insegnando e ammettendo *in praxi* che non c'è nulla di male e illecito nella cooperazione del marito *in caxu — longe a veritate atque a legis moralis puritate aberrant"*.

Di conseguenza l'atteggiamento dei sacerdoti e, in particolare, dei confessori e direttori di spirito dev'essere di cautelata e solidamente motivata riserva e opposizione alla suddetta cooperazione. Questa è ormai — sia dottrinalmente che praticamente — la *norma di principio e la regola abituale* da seguire, analogamente a quanto si insegna per l'*amplexus reservatus*.

Ciò non esclude qualche caso singolo di un marito che, abusando la moglie nel modo accennato, usi egualmente dei suoi diritti, convinto di non far nulla di male. Il confessore saprà tenerne conto e saprà valutare la situazione in tutte le sue circostanze, giungendo forse anche alla conclusione di tollerare la cosa, dando peraltro le opportune ammonizioni e soprattutto esigendo dall'uomo una forte e risoluta azione nei confronti della moglie così da usare con essa e dell'autorità e dei mezzi necessari. Ma sarà questo, per così dire, come *un caso eccezionale*, che non diventerà mai ammissione facile e abituale.

c) Il S. Ufficio aggiunge infine un'esplicita proibizione per quanto riguarda la trattazione di simile argomento: *"Ulteriores publicationes, discussiones, conferentiae, etc. de liceitate talis coperationis viri omnino interdicuntur; et Ordinarii curent ut huic vetito ab omnibus religiose oboediatur"*.

Questo particolare monito e richiamo sarà tenuto particolarmente presente dai revisori o censori di libri, così da evitare che d'ora innanzi si pubblichi, sull'argomento in questione, nulla che non sia pienamente sulla linea direttiva data dal decreto del S. Ufficio. Nel nostro citato articolo, pubblicato in questa rivista nel quaderno di marzo-aprile del c. a., col sottotitolo di *"corrigenda quaedam edita post annum* 1955", abbiamo riferito alcuni esempi di pubblicazione non perfettamente «ortodosse» su tale argomento (pp. 158-159).

4. - Resta da rispondere ad alcuni importanti interrogativi sul valore e la portata del decreto del S. Ufficio. Si tratta di precisazioni fondamentali, poggiando su di esse la validità o meno della risposta del S. Ufficio nel senso che noi abbiamo ritenuto di doverle dare.

a) Il decreto è semplicemente e soltanto *"Normae quaedam de agendi ratione confessariorum circa VI Decalogi praeceptum"* trasmesse dal S. Ufficio agli Ordinari il 16 maggio 1943, e poi nuovamente il 4 novembre 1955.

Concludiano auspicando una piena e docile aderenza di tutti al decreto-risposta del S. Ufficio. La questione teoretica sulla illeceità intrinseca o meno della *cooperatio mariti in casu* resta tuttora aperta e insoluta; ma tale *cooperatio*, pur supponendola soltanto materiale, non si può, dottrinalmente e praticamente, ritenere senz'altro lecita, come se non vi fosse nulla *"ex parte legis christianae..., et quidem graviter, monendum"*.

P. ALFREDO BOSCHI S. J.

ECO DELLA STAMPA

UFFICIO DI RITAGLI
DA GIORNALI E RIVISTE
fondato nel 1901

C.C.I. Milano N. 77394

Direttore : Umberto Frugiuele

Condirettore : Ignazio Frugiuele
Milano : Via Giuseppe Compagnoni, 28 - tel. 723.333

Corrispondenza : Casella Postale 3549

Telegrammi : Ecostampa

II Convegno di teologia "Sacerdozio e laici,,

a cura del Servizio Stampa delle Edizioni LICE

Per la seconda volta Recoaro ha ospitato, ai primi di settembre, l'annuale convegno teologico, organizzato dalla Rivista «SACRA DOCTRINA» delle Edizioni LICE.

Gli atti del Convegno, così come s'è fatto lo scorso anno per le «prospettive del concilio eucumenico», saranno raccolti nel primo fascicolo del 1962.

Questo articolo si propone solo il fine di offrire, in sintesi, le linee di svolgimento dei lavori del Convegno impostato sul tema «Sacerdozio e laici».

Scopo del Convegno - Motivi ispiratori del tema in esso trattato

Il momento attuale è stato definito da molti pensatori, cattolici e protestanti, il « secolo della Chiesa ». Infatti, mai come oggi si sente il bisogno di considerare la Chiesa per quello che essenzialmente essa è, un Mistero, che si riconduce al Mistero stesso dell'Incarnazione e dell'opera svolta da Cristo nella Sua missione sulla terra. La nuova coscienza ecumenica, l'ansia di studiare la natura intima della Chiesa come condizione indispensabile del ritorno di tutti i cristiani all'unità, hanno operato in questo senso su una situazione che dal secolo scorso tendeva, in moltissimi ambienti, a radicalizzarsi in termini giuridici e apologetici nelle strettoie dei problemi derivanti dai rapporti tra Chiesa e Stato, tra Chiesa e comunità sociale, ecc.

Anche oggi, presso molti, il termine «laico» implica una designazione a presupposti giuridico-politici. Ed è questo un errore, il frutto della Riforma che ha voluto introdurre una dissociazione del divino dall'umano che sfocia in un rifiuto pratico del Ministro dell'Incarnazione. La Chiesa è lo stesso Gesù Cristo comunicato ed operante negli uomini che vivono in Lui e che costituiscono, come comunità redenta, il Suo Corpo Mistico. Da qui il problema dell'umano e del divino, che si trovano ugualmente uniti per volontà divina nella Chiesa. L'umanità redenta, unita a Cristo e fatta Corpo Mistico di Lui, viene a partecipare alla attività salvifica di Lui come organismo strumentale che in proprio è reso capace di compiere opere divine.

Per questo la Chiesa intera sarà essenzialmente un « Corpo sacerdotale » i cui membri sono tutti sacerdoti perchè per il Battesimo sono

divenuti membra del Cristo morto e risorto. L'intera azione della Chiesa sarà essenzialmente «sacerdotale», come carattere sacerdotale acquisterà qualsiasi azione che il fedele compie in unione a Cristo e nella Chiesa. Un Sacerdozio specifico, per investitura e consacrazione, costituirà, per designazione e volere di Gesù Cristo, il centro e la ragione del culto cristiano, nella ripresentazione costante, nel tempo e nello spazio, della Persona vivente ed operante del Salvatore.

Tale Sacerdozio specifico però, non sta ad annullare il sacerdozio dei fedeli: questo si alimenta a quello, non è qualcosa di autonomo e distinto, nè qualcosa di complementare. Esso è «partecipazione» al Sacerdozio della Chiesa e per esso al Sacerdozio di Cristo, nei compiti che ciascuno dei fedeli adempie secondo la propria vocazione e nel quadro dei disegni della Provvidenza.

Le singole relazioni

« Questa è l'ora del laicato »; — ha dichiarato il Card. Fernando Cento nella sua prolusione d'apertura tesa a porre in luce il senso del sacerdozio dei fedeli — la stessa creazione di una commissione preparatoria del Concilio per l'apostolato dei laici, manifesta a sufficienza la considerazione in cui l'Autorità Ecclesiastica tiene l'essere dei laici nella Chiesa.

Il Card. Cento ha tenuto a precisare il duplice errore in cui può incorrere la considerazione del posto dei laici nella Chiesa. Da un lato, esiste il pericolo di sopravvalutazione, quale è dato dall'eresia luterana e dalle tendenze laiciste manifestatesi nel corso della storia della Chiesa con conseguente svalutazione dell'elemento istituzionale fissato dal Signore stesso. Dall'altro canto, esiste la possibilità di un errore opposto consistente in una svalutazione del laicato che può giungere *"fino a relegarlo in una permanente ed umiliante minorità"*.

Il Relatore ha inoltre presentato la dottrina del «Regale Sacerdotium» e lo ha fatto «senza pretesa di ufficialità», esponendo il Suo pensiero alla luce dei documenti del Magistero Ecclesiastico e dell'insegnamento dettato dai grandi Dottori e Teologi della Chiesa.

Operata la necessaria distinzione tra il sacerdozio istituzionale e specifico e il sacerdozio dei fedeli, ha sottolineato il carattere *analogico* di quest'ultimo, richiamandosi alle parole di Giovanni XXIII nella «Mater et Magistra»: *"Invitiamo con paterna insistenza tutti i nostri figli appartenenti sia al Clero che al laicato ad essere profondamente consapevoli di tanta dignità per il fatto che sono inseriti nel Cristo come il tralcio nella vite e che sono chiamati perciò a vivere della stessa vita"*.

Coeguali dunque — ha commentato il Cardinale — sacerdoti e laici, sia nella qualità di cristiani che nella dignità altissima da essa derivante. *"Per ragioni dell'ufficio affidatoci* — ha continuato citando da S. Agostino — *siamo Vostri custodi; ma insieme con voi vogliamo essere custoditi. Nei rapporti con voi siamo Pastori; ma sotto un Supremo Pa-*

store insieme con voi siamo pecorelle. Nei riguardi vostri da questa cattedra siamo dottori, ma sotto quell'Unico Maestro siamo discepoli"

« *Sacerdozio di Cristo e Sacerdozio istituzionale* » era il titolo della lezione affidata al P. Enrico di Rovasenda O. P., dell'Università Pro Deo di Roma. L'Oratore, dopo essersi richiamato al sacerdozio dell'Antico Testamento, è passato a definire la figura del Messia, Sommo ed eterno Sacerdote fin dal momento dell'Incarnazione. « La natura del Cristo è sacerdotale per essenza — ha detto — riunendo ipostaticamente in se stesso la natura umana e la natura divina; Egli è il Pontefice che ristabilisce l'amicizia fra Dio e l'uomo: di qui, l'infinita superiorità del suo Sacerdozio rispetto a quello dell'Antico Testamento, come è dimostrato nell'Epistola agli Ebrei. Il Sacerdozizo di Gesù ha valore anzitutto latreutico e congiunge la Divinità infinitamente trascendente all'infinita piccolezza dell'umanità; inoltre, esso ha valore soddisfattorio e impetratorio.

Il Messia realizza la perfezione della Vittima, poichè orienta tutta la Sua vita verso il sacrificio. Questa immolazione compie in modo insostituibile l'unione tra Dio e l'uomo nel vincolo della carità ed è il rito essenziale della religione cristiana, la sua eterna liturgia.

Il Sacerdozio nuovo del Cristo viene partecipato alla Chiesa: è il Cristo stesso che continua ad operare in Essa e per Essa. Il segno e la potestà di questo sacerdozio ci vengono partecipati col carattere del Battesimo e della Confermazione; per cui, come ebbe a dire S. Tommaso, *"tutti i fedeli, in quanto membri di Cristo, sono chiamati re e sacerdoti"*. Tuttavia solo chi è eletto e consacrato può consacrare il Corpo di Cristo ed è pertanto strumento indispensabile dell'azione salvifica del Redentore ».

Il P. Luigi Scipioni direttore della rivista Sacra Doctrina, ha introdotto la sua relazione su *"La funzione apostolica, la successione, i ministri"* operando un largo esame dei Testi del Nuovo Testamento e dell'età apostolica per raggiungere la nozione della Chiesa come *comunità sacerdotale* in essi contenuta.

Se tutti i battezzati indistintamente sono partecipi della *diakonia*, che Gesù Cristo esercita in proprio come Sacerdote e Mediatore unico, non tutti sono «ministri» del culto e dell'evangelo: questa particolare e specifica funzione richiede una speciale investitura e una consacrazione. Nell'intero corpo sacerdotale che è la Chiesa, Gesù Cristo infatti ha stabilito degli «apostoli» cioè dei suoi facenti-funzione, idonei a compiere nel tempo l'opera messianica di Gesù Cristo, eletti e consacrati per essere i plenipotenziari, la ripresentazione umana dello stesso Cristo. A misura che la Chiesa estende i suoi confini, altri uomini, oltre gli Apostoli originari, ricevono il titolo di «apostoli», per una designazione che si compie «per profezia» e mediante l'intervento sacramentale degli Apostoli che conferiscono loro il mandato evangelico. Sono questi i «successori degli Apostoli», più tardi chiamati «vescovi», nei quali si attua

ininterrottamente dagli Apostoli e da Cristo la medesima funzione di «centro della comunità», organi del Cristo Sommo Sacerdote e Messia.

Insieme agli Apostoli e ai loro successori, i testi del N.T. pongono ancora dei «presbiteri», sacerdoti che ricevono una investitura sacrale mediante azione liturgica per essere i ministri dell'Eucaristia.

Nella Chiesa primitiva figurano ancora dei «diaconi» e più tardi altri ministri inferiori: Suddiaconi, Accoliti, Lettori ecc. i cui compiti si particolarizzano e si designano per rispetto all'azione eucaristica.

P. Scipioni ha concluso sottolineando che la diversità di «ministeri» nella Chiesa non costituisce una diversità di Sacerdozio: il Sacerdozio non è multiplo, ma unico ed indiviso: è Gesù Cristo nella Sua pienezza, cioè Gesù Cristo insieme al Corpo Mistico che si è unito e che è tratto ad operare in Lui e per Lui le Sue stesse azioni di redenzione e di salvezza.

Vibranti e pacate insieme, le parole di S.E. mons. Giuseppe Carraro, Vescovo di Verona. Ha tratteggiato per i Convegnisti il *"vero volto del sacerdote"*, un volto spesso sconosciuto o conosciuto solo parzialmente, perchè la luce che lo illumina totalmente è solo quella della fede. « Il volto del sacerdote — ha affermato il presule — si rivela completamente solo in un contesto di Rivelazione e di Economia Redentrice del Cristo».

Le sue linee si sintetizzano in tre parole: il sacerdote è un *"chiamato"*, un *"consacrato"*, un *"mandato"*. Della vocazione sacerdotale sono da mettere in evidenza i due elementi che la costituiscono, cioè quello divino e quello ecclesiastico, e la condizione umana che la completa, cioè una risposta libera e consapevole del candidato al Sacerdozio.

La «consacrazione» non è una «deputazione *ab extrinseco*, ma è una trasformazione interiore, che si opera nell'ordinazione sacerdotale, e rende «dedicati al culto» e solidali, per il carattere, col Sacerdozio di Cristo.

La «missione» essenziale è propria della Chiesa e dei Vescovi, ma i Sacerdoti sono chiamati a collaborare, in dipendenza e in armonia con questi, per i due ministeri, della Parola e dei Sacramenti, che in realtà confluiscono in un unico Ministero salvifico.

Al sacerdote — ha concluso mons. Carraro — è richiesta la santità e deve sopportare la tristezza di non essere santo come è richiesto dalla vocazione, dalla consacrazione e dalla missione ».

Partendo dalla definizione della Chiesa offerta da S. Roberto Bellarmino — la società, unica e genuina, fondata da Gesù Cristo, distinguibile per le sue note di santità, cattolicità, romanità — Mons. Mistrorigo ha illustrato gli aspetti del potere di giurisdizione come capacità affidata da Cristo a Pietro ed ai Suoi Successori di *"pascere, reggere e governare"* i fedeli in ordine alla vita eterna.

Nell'attuazione pratica del governo della Chiesa — ha proseguito — il Collegio Apostolico, come quello episcopale che lo prolunga nei secoli, non possono togliere nè aggiungere nulla a Cristo e alla Sua Chie-

sa. Devono invece esplicitare tutte le virtualità della Chiesa e della Dottrina rivelata, difenderla dalle interne ed esterne aggressioni, estendere e far conoscere la Chiesa a tutte le genti.

Dopo avere esaminato le diverse modalità di esercizio di tale potere, il Vescovo di Treviso ha trattato delle relazioni tra Pastori e laici. Se il laicato va distinto dalla Gerarchia, esso non può esserne separato essendo infatti i laici, «eletti secondo la prescienza di Dio Padre, mediante la santificazione dello Spirito, ad obbedire e a ricevere l'aspersione del Sangue Divino» (I Petr. 1,2).

La giusta posizione del laico nella Chiesa, le più importanti e preoccupanti forme di laicismo oggi, l'anticlericalismo, le *"tentazioni"* laiciste dei cattolici, i compiti del laicato cattolico nell'ora presente: questi i temi di scottante attualità affrontati da S.E. mons. Carlo Maccari, Segretario della Commissione Episcopale per l'alta direzione dell'azione cattolica.

« Non deve sfuggire, nella presente situazione italiana, — ha dichiarato — la presenza di una specie di «fronte laico», non configurato e definito da patti, ma operante e dinamico sul piano della azione pratica, sempre disposto a costituirsi di fatto quando si tratta di «isolare» i cattolici in questioni di enorme importanza. Così abbiamo assistito al pronto convergere dei vari laicismi di destra e di sinistra, tutte le volte che sono venuti alla ribalta problemi gravi, come la effettiva libertà della scuola, la normalizzazione dello spettacolo, la difesa dell'indissolubilità del Matrimonio, ecc. ».

Il marxismo e, in primo luogo, il comunismo non ha mancato e non manca di approfittare di questo incontro a sfondo laicista e perciò anticattolico, per favorirne le manovre e per infiltrarsi nel gangli vitali della nazione. Da parte dei cattolici, non si è svolta sinora un'azione unitaria, vigorosa, convinta contro la minaccia del laicismo e, in particolare, contro la avanzante valanga del laicismo marxista. Anzi, il persistere di certe tendenze o «tentazioni», che puntano al «colloquio» e alla «intesa», con forze di ispirazione marxista, mentre indirettamente favorisce la spregiudicata manovra comunista, sembra approfondire in campo cattolico incertezze, confusioni, divisioni ».

« Di qui l'urgenza e l'importanza che i cattolici sappiano superare visioni di parte e antagonismi e trovino la forza di opporsi, unite e concordi, al grave pericolo. Uno sguardo, anche rapido, ai settori del costume, della stampa, dello spettacolo, della letteratura, dell'insegnamento, dà la sensazione dolorosa di quanto sia diffusa e conturbante, soprattutto per i giovani, una concezione sempre più laicista, quindi sempre meno cristiana, della vita. Sul piano della difesa dei nostri valori più alti, possiamo e dobbiamo formare un blocco coraggiosamente operoso e costruttivo ».

P. Ubaldo Tomarelli, dello Studio Generale Domenicano di Bologna, ha illustrato ampiamente la posizione del laico impegnato a svolgere

varie e importantissime funzioni in seno alle strutture dell'ordinamento sociale.

«Tali funzioni — ha detto l'oratore — il laico le svolge partecipando all'azione civilizzatrice della Chiesa, per cristianizzare con la sua presenza ed azione le strutture dell'ordine civile. Egli è membro della Chiesa e dello Stato; l'una e l'altra sono al suo servizio per la sua perfezione nell'ordine naturale e soprannaturale. In lui l'azione delle due società viene a contatto; azione distinta ma cooperante. Egli si inserisce nella vita pubblica; ne prende le responsabilità. Si unisce con altri, animati dai medesimi sentimenti, in associazioni e in partiti politici per attuare delle strutture sociali secondo i principi cristiani; non saranno un partito o i partiti dei cristiani o dei cattolici, perchè il cristianesimo non è una bandiera di partito, ma un partito di cittadini che si impegna di ordinare la vita civica e sociale secondo i principi cristiani ».

« Il cristiano nella sua azione non potrà mai essere un puro politico; la sua azione non può non tener conto del fine ultimo al quale essa deve essere ordinata sempre, secondo le direttive della Gerarchia che ha la missione specifica di condurre gli uomini a quel fine. Tuttavia, nella sfera di ciò che è prettamente naturale, del politico, delle tecniche politiche, egli è indipendente da un controllo diretto della Chiesa agendo come cittadino, detentore di un potere che dalla Chiesa non gli viene ».

« Un aspetto particolare della sua missione nel campo della cultura è rappresentato dalla difesa dei diritti della Chiesa e della famiglia nei riguardi della educazione e della scuola. Sono diritti sempre rivendicati dalla Chiesa. Egli, in nome della libertà, della verità, della carità è indicato a dare il suo contributo nel riconoscimento di quei diritti. Anzitutto educando bene e scegliendo buone scuole per i suoi figli, anche con sacrificio personale. Nella scuola, avendo coscienza della grande missione che gli compete di essere ministro della verità, al cui ossequio deve condurre i suoi discepoli, se veramente vuol loro bene. Nel Parlamento e negli uffici di responsabilità perchè quei diritti siano riconosciuti e tutelati. L'uso di quei diritti è ordinato a fare *"il vero e compìto uomo di carattere"* (Pio XI).

« La vita sociale è essenziale al Cristianesimo, che ha organizzato in modo sociale la vita soprannaturale della Chiesa. La vita sociale umana ordinata alla cooperazione per una più felice convivenza è stata distrutta dall'egoismo e dall'errore. Si tratta per il cristiano di lavorare per risanarla. Le direttive di questa azione furono indicate in solenni documenti dei Sommi Pontefici Leone XIII, Pio XI, Pio XII; quella dottrina è stata oggi aggiornata dalla nuova enciclica *"Mater et Magistra"* del Regnante Pontefice; il quale fa caldo appello ai laici cattolici perchè sia conosciuta, assimilata, tradotta nella realtà sociale. Soprattutto nella quarta parte, che tratta della ricomposizione dei rapporti della convivenza nella giustizia e nell'amore, c'è un programma completo dell'azione dei laici cattolici per l'attuazione pratica dei principi sociali cristiani.

La Chiesa chiede sacrificio ai suoi figli per l'attuazione di un cristianesimo autentico, nella giustizia e nella carità; solo così potrà essere attuata la pace sociale ».

S. Em. il Card. Luigi Traglia - Provicario di S. S., ha concluso i lavori del Convegno illustrando il posto che compete ai laici nella Chiesa, posto che si precisa in relazione alla loro *dignità* ed alle loro *funzioni*.

Chi è il laico? *E' un cristiano che vive nel mondo profano.*

1) - La *dignità*, che viene per il Battesimo, si illumina per tre ordini di considerazioni: a) per il suo essere persona; b) per il suo essere figlio di Dio e fratello di Gesù Cristo; c) per il suo essere sacerdote (e qui si richiama la distinzione fra sacerdozio gerarchico e sacerdozio comune, opportunamente illustrata durante i lavori del Convegno).

Conseguentemente, per la sua dignità, il laico: a) come persona, partecipa ai sommi beni della Chiesa — la verità e la Grazia — e deve adoperarsi per procurarsene il più possibile; b) come figlio di Dio e fratello di Cristo, deve conoscere ed apprezzare la sua dignità, nonchè rispettarla e farla rispettare; c) come sacerdote, deve offrire vittime spirituali: devozione alla Messa, vita di preghiera, uso dei Sacramenti e spirito di mortificazione.

2) - La *funzione* dei laci si specifica in una vocazione generale a vivere ed operare per la Chiesa; vocazione che sorge: a) col Battesimo e con la Cresima; b) con l'essere membro del Corpo Mistico.

Le forme di realizzazione della vocazione sono varie; innanzitutto quella del dovere di stato e poi le speciali situazioni nel tempo di persecuzione. Una vocazione particolare è quella all'azione organizzata, richiesta dai Pontefici. Conseguenza prima è la necessità della formazione dei militanti. E, per contro, sirivelano poi, in tutta la loro utilità, i frutti dell'apostolato dei laici. Apostolato che può svilupparsi in diversi campi: religioso, sacrale e politico.

VENTURINO ALCE

La chiesa parrocchiale

Con questo articolo inizia la collaborazione alla nostra rivista di pastorale il P. Venturino Alce O. P., dello Studio Generale Domenicano di Bologna, autorevole esperto di arte sacra.

La prima serie dei suoi articoli avrà per oggetto il complesso degli edifici parrocchiali: chiesa - canonica - asilo - scuole di catechismo - area per i giuochi - ritrovi, ecc...

Ogni articolo — seconda novità che intendiamo segnalare ai nostri lettori — sarà corredato dalla relativa documentazione fotografica.

Il problema delle nuove chiese, a quindici anni dal suo nascere, rimane ancora l'argomento principale dell'arte sacra contemporanea. In nessun altro periodo della storia del Cristianesimo si sono costruite tante chiese quante nell'ultimo dopoguerra. Il fenomeno si è verificato sia nei paesi sconvolti dagli eventi bellici, come in quelli rimasti indenni, sia nelle regioni con popolazione a maggioranza cattolica come in quelle dissodate dall'opera missionaria: perchè esso ha la sua origine nella incontenibile trasmigrazione di intere popolazioni a seguito dell'industrializzazione, con il conseguente ingrandimento delle città. I Vescovi di tutte le diocesi si trovano impegnati nell'affrontare questo problema che, dal canto suo, non finisce mai di ripresentarsi, per il semplice motivo che l'urbanesimo dilaga incontrollato e i nuovi rioni hanno bisogno di chiese. Al primo movimento, costituito dall'abbandono delle montagne e delle campagne per raggiungere in qualche modo le città industriali, fa seguito il secondo, cioè quello della popolazione che abbandona i centri cittadini e le zone industriali della periferia per cercare nei quartieri-satelliti residenziali la necessaria tranquillità.

Se consderiamo la destinazione delle nuove chiese, troviamo che esse — ad eccezione di una minima e perciò trascurabile percentuale — sono tutte ad uso parrocchiale. Difatti l'ordinamento parrocchiale, ossia la suddivisione della diocesi in parrocchie territoriali, così com'è previsto dal Diritto Canonico, sta alla base dell'azione pastorale moderna.

Quindi, più che legittima, è semplicemente realistica la identificazione del problema dei nuovi edifici sacri con il problema delle chiese par-

rocchiali. Così, almeno, la vedono i Vescovi d'Olanda, di Germania, di Francia, d'Austria e d'Italia.

Il concetto di chiesa parrocchiale, oggi, non è più ristretto entro le mura del tempio sacro, non è limitato al luogo destinato al culto divino e alla amministrazione dei sacramenti, ma si è allargato fino a comprendere l'abitazione del parroco, le cosiddette opere parrocchiali, le scuole di catechismo, l'area dei giochi, ecc. La frase: « Il prete stia in sagrestia », gridato dagli avversari che vorrebbero limitare l'azione pastorale del sacerdote alla burocratica amministrazione dei Sacramenti, rispecchia una mentalità sorpassata, fuori ormai dalla realtà dei fatti.

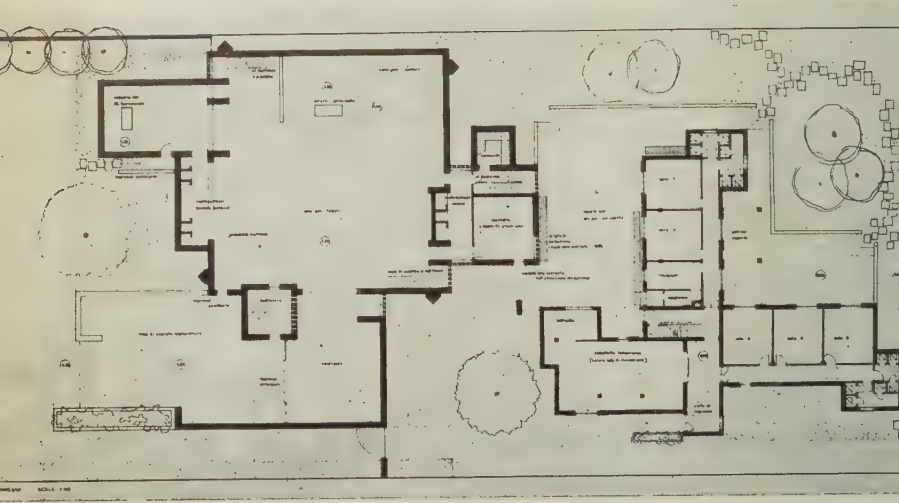
Inteso in questo modo il concetto di chiesa parrocchiale — dinamico lievito evangelico che fermenta e dona sapore cristiano all'intera massa della popolazione che vive entro i confini della circoscrizione — si comprende come il problema di queste nuove chiese abbia acquistato ai nostri giorni un'importanza quale mai si ebbe in passato; esse assommano quanto in altri tempi era ufficio di istituti nettamente differenziati: organizzazione e direzione delle opere di istruzione, di carità, di assistenza, di educazione, ecc.

Da qui scaturisce la sua efficacia in ogni ambiente. Basti pensare, per un istante, all'influenza che è capace di esercitare un complesso parrocchiale, bene organizzato ed efficiente, in un ambiente operaio di periferia, o in un centro rurale, o in un quartiere residenziale borghese, o in una zona alberghiera e turistica, ecc. Basti ricordare, rifacendoci ad esperienze che sono tra le più confortanti della vita pastorale, il particolare clima religioso che produce la sacra liturgia su tutti gli aspetti della vita di una comunità, quando i sacri riti sono celebrati in un ambiente adeguato alla sua funzione. Il linguaggio simbolico diventa comprensibile e i misteri divini si fanno presenti alla coscienza di chi vi assiste. Così pure l'attività pastorale di istruzione, di guida, di formazione, ecc. trova nel complesso della chiesa parrocchiale la sua centrale di alimentazione.

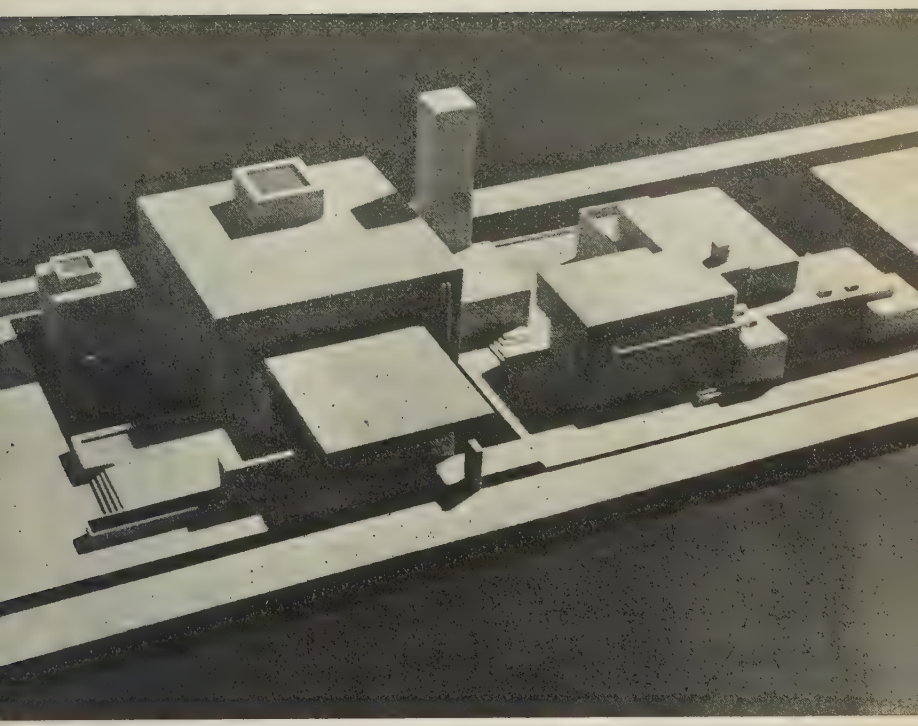
Ma la molteplicità delle esigenze di una ideale parrocchia moderna — esigenze condizionate a loro volta da situazioni ambientali e sociali particolari — si ripercuote necessariamente sugli aspetti tecnici ed artistici del problema. Tali aspetti sono di una difficoltà quasi eccezionale, perchè tutti insieme devono convergere in un unico soggetto e in esso trovare una soluzione organica e unitaria, capace di rispondere alle suddette esigenze.

Se, dunque, il complesso parrocchiale è strumento di primaria importanza per una efficiente opera pastorale, dopo quindici anni di costruzioni il problema delle nuove chiese rimane ancora vivo ed attuale. Perchè, data appunto l'ampiezza del concetto di centro parrocchiale e del relativo edificio che lo sostanzia, nella maggior parte dei casi le « nuove chiese » non sono ancora finite. Nello stesso tempo, poi, è nata la necessità di ridimensionare le chiese vecchie, per renderle capaci di

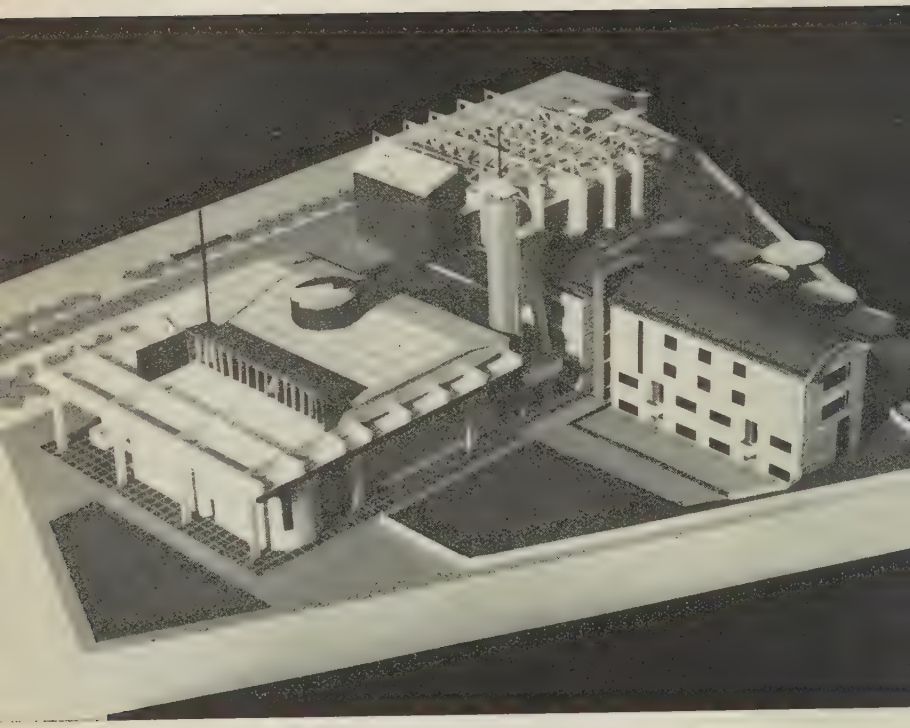
La chiesa di San Pio X (*nella zona di via del Greto alla periferia di Bologna*), *o meglio, il complesso parrocchiale risulta al centro del ridimensionamento che tende a ristabilire il senso della comunità, e a ricostruire un centro religioso vicino a quelli profani, economici, culturali, pedagogici e sportivi nell'orditura dei nuovi quartieri sorti, spesso casualmente, nelle odierne periferie di città in rapido sviluppo. Progetto dell'Arch. Giorgio Trebbi, Bologna.*



Pianta del complesso parrocchiale dedicato a San Giuseppe Lavoratore, *nella periferia di Bologna, opera degli architetti Carlo Bassi e Goffredo Boschetti. Lo spazio obbligato messo a disposizione dei progettisti non permise divagazioni. Eppure, nonostante la concentrazione dei vari ambienti ordinati secondo la direttrice dinamica della funzionalità, hanno potuto riservare zone di respiro e di ricreazione a profitto della comunità. Notevole anche la tendenza ad isolare l'insieme dei fabbricati con una cintura di verde.*



Fotografia del plastico della chiesa di S. Giuseppe Lavoratore, *degli Arch. C. Bassi e G. Moschetti. Si osservi l'organicità unitaria dei volumi che racchiudono e delimitano i diversi ambienti dell'edificio. E' un contrappunto spaziale di pieni e vuoti giocato da semplicissime figure geometriche. Inoltre, come la gerarchia dei valori delle diverse parti che compongono il complesso parrocchiale, sia resa plasticamente visibile dalla maggiore o minore ampiezza degli ambienti.*



Plastico del complesso parrocchiale dedicato alla B. V. Immacolata, *nella periferia di Bologna, opera degli Architetti Umberto Daini, Glauco Gresleri e Nevio Parmeggiani. Per l'intero complesso era a disposizione un appezzamento di terreno, pianeggiante, con una superficie utile di circa mq.* 7.000, *quindi nelle condizioni migliori per una soluzione ideale. Nella illustrazione, a sinistra la chiesa, al centro il campanile, a destra la canonica e le opere parrocchiali, in fondo il teatro, e tra di essi lo spazio per i giochi.*

Fotografie gentilmente concesse dalla rivista *"Chiesa e Quartiere"*, del Centro di studio e informazioni per l'Architettura Sacra, di Bologna.

rispondere alle nuove forme di apostolato e di azione pastorale.

Per tutti questi motivi ci è sembrato quanto mai opportuno «esplorare» sistematicamente il tema delle chiese parrocchiali, dedicando ad esse una serie di articoli illustrativi e tecnici ad utilità dei molti confratelli che si trovano impegnati, e ben sappiamo con quanti sacrifici, nel costruire la loro «chiesa».

E lo facciamo presentando all'inizio i quattro maggiori responsabili delle nuove chiese.

Il primo è l'Ordinario del luogo, il Capo della Diocesi. A lui spetta, di diritto, erigere le nuove parrocchie e approvare i progetti della costruzione delle nuove chiese. Naturalmente il Vescovo prima di pronunciare il giudizio si avvale del consiglio, ossia dei rilievi e delle osservazioni fatte da una apposita commissione diocesana composta di esperti, tecnici e specialisti, che esaminano gli elaborati del progetto sotto tutti i punti di vista. In Italia — come vedremo prossimamente — interviene anche la Pontificia Commissione per l'Arte Sacra, ma soltanto quando lo Stato si assume l'onere della costruzione delle nuove chiese. Ma anche in questo caso la figura giuridicamente predominante rimane quella dell'Ordinario del luogo.

Il secondo responsabile, in pratica però è il principale, è il Parroco, che noi chiameremo il «committente». Spetta a costui «offrire una piena, continua ed illuminata consulenza liturgica e pastorale al progettista» (Card. G. Lercaro). Ma nulla di più! Il committente ha il diritto e il dovere di presentare all'architetto la lista dei desiderata desunti dalla teologia dogmatica, pastorale, liturgica, ecc. indispensabili ed utili per un perfetto funzionamento del complesso parrocchiale. Non deve tralasciare nulla, e stare attento a non commettere errori. Ma per nessun motivo deve imporre determinati modi stilistici e costruttivi.

Ed ecco il terzo responsabile, il progettista. Suo compito è di tradurre in termini architettonici le richieste del committente. Deve dare unità organica e stilistica a tutti gli ambienti che formano il complesso parrocchiale, salvando, anzi accentuando, la gerarchia dei valori che hanno tutti una finalità sacra e soprannaturale. Di fatto, progettare bene chiese parrocchiali è compito assai difficile, perchè è facile cadere in eccessi o di funzionalismo, o di simbolismo, o di stilismo, a danno della sacralità, della semplicità o dell'organicità. Così come è facile non raggiungere l'unità tra l'ambiente propriamente consacrato, il tempio, e tutti gli annessi, creando una congerie di locali slegati e «sconnessi». A più riprese la Pontificia Commissione per l'Arte Sacra e il Ministero dei Lavori Pubblici hanno lamentato la imperizia di una gran parte degli estensori dei progetti presentati per la costruzione delle nuove chiese a carico dello Stato.

Di più, tra committente e progettista deve esistere una strettissima collaborazione, non solo in fase di elaborazione del progetto ma specialmente in fase esecutiva, però rispettando sempre e rigorosamente

le rispettive parti e competenze.

Nella cerchia dei maggiori responsabili entra anche l'impresario edile. La costruzione di una chiesa parrocchiale è un lavoro che solo grosse imprese, oneste, e dotate di mezzi e di personale specializzato, sono in grado di compiere lodevolmente. Questo aspetto delle responsabilità, per essere stato sottovalutato negli anni passati, ha causato danni gravissimi agli edifici in cantiere, con spreco di preziosissimo ed irrecuperabile denaro. Il Ministro dei Lavori Pubblici è intervenuto ripetutamente per mettere in guardia gli Ordinari contro imprese edili incapaci di realizzare adeguatamente le opere ottenute in appalto.

Per concludere, dobbiamo ricordare il popolo della parrocchia. Si deve fare in modo che i parrocchiani «sentano» il problema della loro nuova chiesa come fosse questione della loro casa. E non solo dal lato finanziario, ma da quello ben più importante del lato sentimentale e spirituale. Ricordo una grande chiesa parrocchiale moderna di un quartiere residenziale operaio di una città della Renania (Ludwigshafen), totalmente sovvenzionato dai parrocchiani; ma ricordo ancora meglio l'entusiasmo di molti parrocchiani che mi mostravano le loro chiese con quel senso di orgoglio e di soddisfazione che si prova quando si presenta ad un invitato una cosa bella e preziosa, di cui si è proprietari. Quei parrocchiani si sentivano quasi «proprietari» della loro chiesa, perchè ne avevano seguito con interesse tutte le fasi.

P. VENTURINO ALCE O. P.

ORIENTAMENTI SOCIALI

è la rivista dell'Istituto Cattolico di Attività Sociale. In essa vengono pubblicati articoli e saggi di economia, sociologia, politica, studi sui problemi sociali di ogni genere. L'Ufficio dell'ICAS segue per i lettori oltre 500 pubblicazioni nazionali ed estere di carattere sociale e cura sulla rivista le rubriche « Documentazione » e « Rassegna Stampa ».

A tutti coloro che invieranno la quota di abbonamento, oltre ad usufruire per tutto il 1961 *dello sconto del* 30% *sulle pubblicazioni ICAS, verrà spedito* un libro omaggio.

Le condizioni di abbonamento sono:

— *abbonamento ordinario*	L. 1.300
— *abbonamento estero e sostenitore*	L. 2.000
— *abbonamento benemerito*	L. 5.000

Per l'invio della quota servirsi del modulo di C/c postale N. 1/9702 *intestato a ICAS - Via Conciliazione,* 1 - *ROMA.*
A richiesta si invia numero saggio.

AGOSTINO PUGLIESE

Il Cappellano Militare

Preparazione e formazione del cappellano militare - la sua opera pastorale i sacerdoti religiosi chiamati al compito di cappellani militari

(*continua*)

10. — La speciale condizione in cui vengono a trovarsi i Cappellani militari, condizione non scevra di pericoli gravi per la fede e i costumi a cagione dell'ambiente in cui vivono e della libertà di cui possono abusare, richiede da loro, come esigenza inderogabile, un'accurata preparazione morale, una vita del tutto morigerata, una dedizione completa all'apostolato che quasi deve sgorgare «dalla viva forma di Cristo» (Instr. art. XII). In questa preparazione si devono vagliare le doti fisiche, intellettuali, morali dei candidati, la loro perfezione sacerdotale e la loro cultura ascetico-dogmatica, la loro esperienza in materia pastorale e la loro attitudine e attrezzamento tecnico all'esercizio del ministero tra i soldati.

La dirittura morale e la santità interna, richieste nei Cappellani militari, sono nobilmente espresse da Pio XII nella Esortazione *Menti Nostrae* del 23 sett. 1950 opportunamente richiamata nella Instructio. Il Codice esige da tutti gli ecclesiastici una vita interiore ed esteriore più santa di quella dei laici con l'obbligo di imporsi all'esempio dei laici con la virtù e le opere buone (c. 124). E ne indica i mezzi principali in una soda pietà (cc. 125-126), in una esemplare obbedienza al proprio Ordinario (cc. 127-129), in uno studio indefesso specialmente delle discipline sacre (cc. 129-131), nell'osservanza della più perfetta castità (cc. 132-133). Non si devono destinare all'apostolato tra i soldati persone incapaci, non preparate, non esperimentate; conviene anzi che non si gettino mai allo sbaraglio dei novellini; ma anche i più esperimentati si immettano gradatamente nelle opere di apostolato sotto guide pratiche e prudenti.

A questo scopo conviene che gli Ordinari militari abbiano una specie di postseminario, destinato a raccogliere i Sacerdoti secolari e religiosi che intendono dedicarsi legittimamente all'apostolato tra i soldati. In Roma l'Ordinario militare ha già in funzione una speciale *Accademia militare*, nella quale le nuove reclute passino un certo tempo di preparazione nello studio della Teologia pastorale militare, dei problemi spirituali dei soldati, della psicologia e pedagogia militare, della catecheti-

ca, della sociologia, del diritto ecclesiastico militare, dell'organizzazione militare, della medicina e delle maniere del vivere civile, dell'educazione civica. In altre parole, chi vuol fare il Cappellano militare ed è chiamato a farlo effettivamente, deve già essere un sacerdote esemplare e un perfetto gentiluomo. Sacerdote esemplare, cioè pio, virtuoso, equilibrato, dotto e ardente; che conosca a perfezione la teologia, sia dogmatica che morale, e abbia l'ardore dell'apostolato e l'arte e l'esperienza della conquista, della direzione, del governo delle anime; che non si lasci dominare dalle passioni nè intimidire dagli avvenimenti; che sia aperto ai problemi moderni della categoria e si ingegni a superare gli ostacoli che si frappongono alla loro soluzione; che sia uomo di sacrificio e aiuti quanti può, interessandosi seriamente alle necessità di chiunque, senza paura di scomodarsi. Perfetto gentiluomo, che sappia essere disinvolto di fronte a tutti; che tutti rispetti e da tutti si faccia rispettare; che conosca e segua le regola del vivere civile senza impunarsi in nessuna cosa; che non si senta inferiore a nessuno anche nelle scienze profane, nelle quali farà vedere di possedere almeno quel tanto che lo autorizzi, all'occorenza, a dire la sua parola saggia e prudente. Non che egli debba emergere in ogni ramo della cultura moderna, il sarebbe assai difficile per non dire impossibile; ma egli deve essere uomo del suo tempo e del suo ambiente.

11. — Non è davvero un compito facile fare il Cappellano militare come si deve.

C'è un lavoro personale di adattamento e c'è un lavoro, direi, esterno di attrezzatura tecnica. Per l'efficacia del ministero tra la gente d'armi il Cappellano ha bisogno di collaborare con la grazia divina apportandovi per parte sua un grande spirito di sacrificio personale e di disciplina, per muoversi a suo agio in un ambiente ferreamente disciplinato; un'intelligenza aperta e nutrita di forti studi per sentirsi alla pari, per quanto in campi diversi, col gruppo degli Ufficiali e degli studenti; un cuore veramente sacerdotale per avvicinarsi come padre, maestro, medico, pastore alla mensa dei soldati, i quali per lo più, indossano la divisa, sembra si sentano liberi da ogni costrizione e da ogni freno. Il Cappellano militare, per essere tutto a tutti, sarà «militare» coi militari: Ufficiale con gli Ufficiali, soldato coi soldati, conservando tuttavia sempre intatto, netto, preciso, ben individuabile il suo carattere di Sacerdote di Gesù Cristo. S'intonerà perciò allo stile militare, assumerà un contegno spigliato e franco, secondo la forma militare si farà un dovere di conoscere e osservare la disciplina militare. Saprà stare con gli Ufficiali, non entrerà in contrasto con loro neppure nelle discussioni, si imporrà loro per la sua superiorità morale e la sua austerità di vita e di contegno, senza puntigli, senza risentimenti inopportuni, senza prese di posizioni insostenibili. In una parola, con gli Ufficiali eviterà gli scontri, favorirà gli incontri. Non sarà ricercato ma neppure trascurato. E senti-

rà pure la gioia di trovarsi con i soldati per dir loro una buona parola, confortarli, dar loro un buon consiglio, elevarli, con zelo e discrezione: condividerà la vita militare del gruppo a lui affidato; ne solleverà lo spirito organizzando gare, divertimenti, recite; ne alzerà il livello culturale promovendo corsi di istruzione: conferenze di cultura varia, scuole, catechismi, manifestazioni, biblioteche circolanti, ecc.

Un suo impiego più delicato sarà la cura pastorale dei militari ricoverati in ospedale o detenuti in carcere. In questi casi tratti le Suore del servizio con giustizia, serietà, amabilità, senza sdolcinature o familiarità che farebbero mormorare.

Insomma, il Cappellano, sacerdote e militare, solo, tra Ufficiali e soldati, tra ammalati fisici e morali, saprà cogliere l'aspetto vero dell'ambiente e del suo stile, sarà un autentico raggio di sole che illumina le menti, riscalda i cuori, dà vita e coltiva numerose iniziative di bene. Così potrà essere il vero «parroco» dell'ambiente, senza mai venire a compromessi con la sua coscienza.

E' vero che l'apostolo in genere si presenta con l'aspetto di una certa indipendenza riguardo alle condizioni soggettive e morali di chi lo esercita. Quali che siano le disposizioni del Cappellano militare, come di qualsiasi sacerdote, che offre o che confessa, la Messa è valida e può essere fruttuosa almeno per gli altri e l'assoluzione è valida e riparatrice. Gesù stesso opera nella Chiesa e nei Sacerdoti. E la verità cristiana è sempre il *verbum salutis* anche se trasmessa da labbra indegne. Tuttavia non ci si può fermare qui. Il Cappellano militare non potrebbe compiere il proprio dovere adeguatamente se non ne comprendesse almeno il significato fondamentale; non potrebbe preoccuparsi del proprio apostolato se non ne sapesse cogliere l'utilità e l'importanza; non potrebbe consacrarvisi con tutte le energie se non giungesse a intravederne la grandezza. E l'attività che ne promana non avrebbe nè pieno senso morale nè completa fecondità soprannaturale nè personale valore se non fosse perfettamente *sua*. Egli deve proporzionarsi interiormente all'attività esterna che intraprende, perchè l'unione sua con Gesù Cristo, in una vita divinizzata, è il clima indispensabile per un perfetto esercizio del suo apostolato, e perchè egli deve santificarsi *per* e *attraverso* il suo apostolato nell'ambiente militare. In altre parole, il Cappellano militare non è un buon funzionario che in determinate ore si occupa anche degli interessi di Dio, ma è un apostolo, cui Dio, per mezzo della Chiesa, ha affidato un compito, al cui adempimento egli ha consacrato tutta la sua persona, tutte le sue energie, tutte le sue azioni, tutte le aspirazioni della sua anima sacerdotale. L'apostolato diventa, così, carità squisita, la perfezione di esso diventa perfezione della carità, e il Sacerdozio è colto nella sua totalità, nel suo vero ed essenziale significato.

Tutti i doveri pastorali del parroco sono i suoi: celebrerà la Messa ogni giorno anche se non per i soldati; non si esimerà dalla recita del Breviario; non sarà lungo o noioso o non preparato nelle prediche; cerche-

rà di rendersi interessante nelle conferenze e nelle conversazioni; preparerà e amministrerà i Sacramenti con comprensione, discrezione, zelo; amerà, potendolo, di vestire in abito talare o religioso; si terrà in stretto rapporto coi suoi Superiori ecclesiastici (Ordinario, Curia, Cappellano Capo, ecc.).

12. — In particolare, per i matrimoni, il Cappellano-parroco personale, come principio, può assistere ai matrimoni di tutti quelli che appartengono *actu a*lla sua giurisdizione; ma terrà presente che, di regola, il matrimonio deve essere celebrato davanti al parroco della sposa (c. 1097 S 2). Secondo l'ordinamento dei vari Vicariati Castrensi, le sue competenze parrocchiali possono estendersi più o meno largamente al personale civile «militarizzato», alle famiglie dei militari, ai membri cattolici delle famiglie di militari anche acattolici, ai civili che stanno accanto a presidi militari dislocati, dove non esistono parrocchie vere e proprie.

Per le confessioni, il Cappellano militare, come parroco personale, potrà e dovrà ascoltare, d'ufficio, le confessioni dei suoi sudditi, cioè degli addetti, permanentemente o transitoriamente, al reparto a lui confidato. Tuttavia, ogni Vicariato Castrense suole delegare, generalmente parlando, i suoi Cappellani ad ascoltare validamente e lecitamente, le confessioni di tutti i sudditi del Vicariato Castrense, anche se non siano *actu* sudditi del determinato Cappellano militare (soldati, personale civile, famiglie di soldati, personale religioso maschile e femminile), purchè essi chiedano di essere confessati da lui. Anzi, nel Decreto per l'erezione del Vicariato Castrense del Belgio si dice chiaramente che, per un'intesa tra gli Ordinari del Belgio, tutti i Cappellani militari sono autorizzati, nei luoghi militari, ad ascoltare le confessioni di tutti quelli che si presentano, militari e civili, uomini o donne (cfr, Decreto *Lectissimis militum turmis*, 7 sett. 1957). E ciò che è una caratteristica di alcune giurisdizioni ecclesiastiche militari, oggi, col Decreto *Sacramentum Poenitentiae* del 27 nov. 1960, viene, sotto certi limiti e sotto certi aspetti, esteso, in genere, a tutti i Vicariati Castrensi in rapporto ai sudditi di ciascuno di essi. La ragione si trova nel fatto che oggi non è raro il caso di vedere reparti dell'esercito di uno Stato mescolati con reparti dell'esercito di un altro Stato, per es. nella organizzazione militare dell'ONU o della NATO. Perciò il Decreto suddetto autorizza il Cappellano militare presente ad ascoltare in confessione tutti i militari e tutto il personale civile, maschile o femminile, comprese le Suore, addetto all'esercito, anche se sudditi di un altro Vicariato Castrense, con la clausola della osservanza delle cautele prescritte per la confessione delle donne (cfr.i cc. 520-527, 909-910).

13. — Un'ultima parola sui sacerdoti religiosi che vengono chiamati a fare i Cappellani militari.

L'Istruzione *Solemne semper* esige che costoro siano *ottimi* e di *ri-*

conosciuta esperienza e capacità (art. XIII). Una speciale Istruzione della S. C. dei Religiosi (*Sacrorum Administri*, 2 febbr. 1955) ne regola le assunzioni, le remozioni, la condotta, il tempo dell'ufficio, la condizione giuridica di fronte ai loro Superiori religiosi. Anzitutto l'assunzione del religioso come Cappellano militare ha carattere sussidiario, in supplenza ed aiuto al clero secolare. A richiesta, dunque, giustificata dalla necessità, del Vicariato Castrense, il Superiore religioso competente presenta il candidato. E' logico che nessuno possa presentare se stesso. E nessun religioso dovrebe ambire l'ufficio di Cappellano allo scopo di sottrarsi alla disciplina religiosa e all'obbedienza ai suoi superiori. Ma è ugualmente logico che non si possa imporre l'ufficio di Cappellano militare a un religioso che non accetti, perchè tale ufficio non è incluso nel voto di obbedienza. D'altra parte i Superiori non devono favorire in questo quei soggetti di cui desiderano liberarsi.

La nomina di un religioso non deve, ordinariamente, essere fatta per oltre un biennio; può essere prorogata per un altro biennio e poi per un anno ancora. Cinque anni sono anche troppi perchè un religioso viva fuori del suo ambiente e non ne risenta nella sua sagoma di religioso. Dopo almeno un anno di riposo potrà, semmai, riprendere ancora il posto di Cappellano militare.

La condizione giuridica di un religioso Cappellano militare non è quella di un esclaustrato, ma quella di un assente legittimo dalla Casa religiosa per ragione di ministero; viene, perciò, assimilato, per analogia, al religioso parroco: rimane religioso, partecipa dei beni della vita religiosa (diritti, privilegi, doveri), è tenuto all'osservanza dei voti e degli obblighi del peculiare stato di perfezione cui è ascritto, in quanto compatibili col suo stato e con le sue obbligazioni di Cappellano militare, rimane sotto la vigilanza e il controllo dei suoi Superiori religiosi, ma come parroco militare dipende dall'Ordinario militare. Per questo l'Istruzione insiste che, di preferenza, tale religioso sia assegnato a luoghi dove esistano case della sua Religione che egli sarà obbligato a frequentare, per esempio, per dormire e prendere i pasti, per passarvi le ore libere, ecc. In fatto di povertà, il principio che lo regola è quello del c. 594 § 2: « *Quidquid religiosus adquirit, Religioni adquirit* » (stipendio militare, elemosine di Messe e funzioni ecclesiastiche, ecc.) con le attenuazioni che il Cappellano possa servirsene per le ordinarie contingenze della vita.

Sac. AGOSTINO PUGLIESE, S.D.B.
Aiutante di Studio della S.C. dei Religiosi

ALFREDO CONTRAN

Sport e Parrocchia

Necessità e funzione educativa dello sport - la situazione dello sport parrocchiale - punto d'incontro coi giovani «lontani» - norme pastorali indicative per la disciplina dello sport.

Non c'è molto di scritto e di dibattuto sul tema «sport e parrocchia». Qua e là richiami e affermazioni generiche sulla necessità o perlomeno sull'opportunità che i parroci prendano in considerazione questo argomento. Chi vive, però, a contatto con i Sacerdoti responsabili di una qualsiasi attività sportiva ha colto spesso sulle loro labbra queste frasi: *"A che serve lo sport?" — Non vi pare che perdiamo tempo? — Non è meglio che ci dedichiamo ad attività più costruttive, spiritualmente?*

Riteniamo opportuno, dopo 10 anni di esperienze sportive libere, avviare un discorso sulla «candidatura dello sport» alla funzione di strumento «pastorale» e tracciare qualche indicazione pratica, che tenga conto della varietà delle situazioni e delle divergenti valutazioni del «fenomeno - sportivo».

* * *

Intendiamoci subito sul significato dei termini: Sport e parrocchia. — Non ci proponiamo:

— Nè di aprire un'inchiesta sull'interesse che i fedeli delle nostre parrocchie prestano al fenomeno sportivo sotto la spinta della TV, stampa, radio, ambienti, cinema;

— Nè documentare quale sia l'efficienza delle organizzazioni sportive parrocchiali (sarebbe interessante una statistica per poter dimostrare all'opinione pubblica dove sta realmente di casa lo sport dilettantistico e popolare);

— Nè discutere dettagliatamente la funzione educativa dello sport alla luce delle attuali attese parrocchiali;

— Nè precisare competenze e rapporti tra sport della parrocchia e sport in parrocchia svolto da istituzioni religiose o da organizzazioni «federali»;

— Nè stabilire quali forme di attività sportive siano più confacenti ai vari tipi di parrocchia;

— Nè fare una diretta presentazione di quella che riteniamo per le nostre parrocchie, l'organizzazione più ad hoc.: il C.S.I.:

Ci domandiamo soltanto se sia giunto il tempo nel quale le parrocchie, in quanto tali, si debbano porre seriamente il problema-sport.

Una risposta a simile interrogativo ci tranquillizza di fronte: — *al magistero della Chiesa* che in questi anni ha illuminato a perfezione lo sport in tutti i suoi aspetti — *alle anime dei giovani* che, come educatori, dobbiamo orientare anche attraverso le tecniche, i centri di interesse e le attese — *all'opinione pubblica,* che studia con attenzione la nostra sensibilità dei fenomeni dell'epoca — *ai nostri dirigenti sportivi* ai quali dobbiamo spiegare il perchè del loro ingaggio apostolico al servizio degli atleti.

* * *

Circa l'iscrizione dello sport «all'anagrafe parrocchiale» si possono rilevare attualmente (fatte onorevoli eccezioni) questi atteggiamenti da parte di noi sacerdoti:

— *Rifiuto ristematico* o ad oltranza di qualsiasi attività sportiva. Ciò è dovuto quasi sempre a precedenti esperienze sportive fallimentari sul piano educativo morale. Già il vecchio Euripide nell'Autòlucos si lamentava *"molti cattivi soggetti sono in Attica, ma i peggiori sono gli atleti".*

— *Accoglienza indiscriminata.* Si parte sotto la spinta dell'euforia sportiva aprendo le Unioni Sportive a tutti i giovani indistintamente. Non si bada a spese. Ci si fida dei soliti dirigenti «patiti» di sport. Si va avanti con questo principio: *"Finchè vengono da noi non vanno dagli altri".*

— *Organizzazione nebulosa.* Nasce dalla paura di «clericalizzare» lo sport. L'impostazione dell'attività sportiva è affidata ai tecnici; il consulente ecclesiastico spunta di rado, occasionalmente, per dire una buona parola; le iniziative spirituali scoppiano quasi a tradimento. Gli atleti non riescono mai a capire cosa si vuole da loro.

— *Attesa difficile.* E' l'atteggiamento di molti. Iscrivono la «squadretta» al torneo o al campionato; poi si pentono e buttano tutto all'aria. Ricominciamo più tardi con un altro tipo di disciplina sportiva. E anche per questa, alcune uscite e poi, rientro completo. Sono centinaia le Unioni e Gruppi Sportivi che nascono e muoiono in Italia ogni anno.

— *Criterio unico.* Si fa camminare lo sport sul telaio dell'Azione Cattolica affidandogli identiche finalità, uguali limiti, stessi impegni. In pratica ci si limita a svolgere attività sportiva esclusivamente con gli iscritti alla G.I.A.C.

A questi atteggiamenti vanno aggiunti i «luoghi comuni» reperibili qua e là, che riflettono stati d'animo non benevoli nei riguardi dello sport parrocchiale: *"Da quando si fa sport, in parrocchia c'è il caos;*

lo sport ha sfasciato l'Associazione giovanile di Azione Cattolica; si perde tempo e denaro senza ricavare frutto; lo sport non converte i giovani; meno sport e più formazione; le unioni sportive sono il rifugio degli scapestrati della parrocchia...".

Ci sembra utile, dopo aver accennato a questi punti di vista, indicare le ragioni per cui riteniamo fruttuoso l'inserimento dello sport nella vita parrocchiale. Come corollario, tracceremo pure sommariamente alcune soluzioni pratiche.

1) *Lo sport è educazione*

I termini sport-educazione sono già stati sufficientemente chiariti in una serie di documenti da Pio XII e da Giovanni XXIII. Questo decennio ha consentito una «decantazione» di certi aspetti deteriori dello sport per cui ne sono oggi chiari i presupposti teologici, i contenuti ascetici, le applicazioni morali; aggiungiamo pure, i riflessi psicologici e sociali. C'è stato nella stampa cattolica un notevole impegno a segnalarne i momenti più efficaci e le forme più utili. Le stesse riviste non d'ispirazione cattolica hanno contribuito positivamente a sviluppare la ricca tematica educativa delle varie discipline sportive concordando con le posizioni cattoliche nella denuncia di deviazioni e abnormità. Ci si può, quindi, tenere definitivamente tranquilli del contenuto educativo dello sport e perciò della sua inseribilità nel circuito pastorale. Di che cosa s'interessa infatti la teologia pastorale? A che cosa mira lo sforzo pratico di chi ha responsabilità di anime? Salvare gli uomini, orientandoli ad una sana accoglienza dei valori caratteristici del loro tempo. Ovviamente, lo sport deve essere accettato per quello che è e per quello che vale, non per quello che la stampa o la pubblicità gli addebitano quotidianamente. E' una palestra di umanesimo integrale, al quale la retta intenzione e lo stato di grazia possono dare valore di soprannaturalità e di merito. Pur negandogli un carattere di ascesi nel senso tradizionale della parola, va accettato come propedeutica allo sforzo spirituale, alla rinuncia cristiana. E' in questo senso che Pio XII ne ha raccomandata l'attuazione serena e completa, insistendo anzi sulla necessità di dare a questa forma di divertimento contemporaneo un volto autenticamente cristiano.

2) *La Parrocchia è cellula viva*:

La parrocchia, pur avendo una struttura millenaria, è cellula viva nel tessuto della Chiesa: capace quindi di assimilare, per una nativa energia, valori, fermenti e realtà che il tempo continuamente le offre. Se i Sommi Pontefici hanno collocato lo sport tra i «fattori di educazione» dandogli onorata cittadinanza tra le « buone cose » della civiltà contemporanea, è logico che la parrocchia si chieda onestamente come

lo debba accogliere. Non siamo dei sognatori e quindi non crediamo che presto in tutte le parrocchie si farà dello sport. Quando si tratta di tradurre in concreto i principi cristiani, la valutazione dell'importanza dei mezzi che li attuano, diventa squisitamente personale: (ciò avviene già nelle parrocchie, nei riguardi del cinema, della biblioteca, del turismo, persino delle associazioni cattoliche e della catechesi). Esiste però già di fatto una notevole esperienza di molte parrocchie nel campo dello sport. Molti sacerdoti, pur rivelando una spiegabilissima diffidenza per certe manifestazioni sportive, incominciano a considerare la possibilità di un'impostazione concreta e costruttiva di una attività sportiva parrocchiale. In un periodo di tempo nel quale, sulle parrocchie premono innumerevoli spinte centrifughe, viene spontaneo rivolgerci anche allo sport, almeno per quella vastissima gamma di virtù naturali e umane con le quali, attraverso il ponte di una tecnica-educativa, è sempre possibile fare un discorso cristiano al mondo giovanile.

3)*I giovani devono muoversi*

Riflettiamo poi qual'è la realtà del mondo giovanile attuale. Lo diciamo più dinamico, più mobile, più scattante. Sono purtroppo le solite frasi fatte e luoghi comuni. La gioventù si muove, ma restando «ferma». Aumentano i clienti dello sport passivo e resta stazionario il numero di quelli dello sport attivo. Non ci devono trarre in inganno le cifre dei «cartellinati» alle «federazioni»: si sa bene che per certi sport l'iscrizione ha solamente il significato di un torneo o di un campionato.

Le stesse grandi rassegne studentesche rappresentano un'infima minoranza del mondo della scuola. E' spaventoso in certi istituti scolastici italiani il numero degli esentati dalla ginnastica. Molti complessi sportivi di grido vivono rubandosi scambievolmente lo stesso atleta. Assistiamo inoltre preoccupati all'imborghesimento anche dei nostri migliori giovani che preferiscono la comoda poltrona del cinema, la partita di canasta, il calcio-balilla, il biliardo, le trasferte domenicali con tutti i comforts, ad una sana attività sportiva.

Si rischia, con il tempo, di sfornare un'aristocrazia di «manichini burrosi», per paura di vedere i nostri giovani sudati o inzaccherati sul campo sportivo.

Lo sport, che ha per sua natura una funzione dinamica, nel clima parrocchiale, può diventare un toccasana, un autentico elemento di spinta e di equilibrio psico-fisico: specialmente per certe categorie giovanili condannate dall'ambiente di lavoro alla stasi e all'infrollimento.

« L'abnege temetipsum » trova nel sacrificio degli allenamenti una buona base ascetica. Non è tutto, d'accordo. Ma in un'epoca, in cui i

giovani cercano di rendere « il massimo con il minimo sforzo », il trovare un pulsante che li tenga in movimento e li abitui all'ordine, al controllo e alla disciplina, è una vera provvidenza.

4) *Lo sport è punto d'incontro con i lontani*

C'è poi il problema dei giovani «lontani». Costoro sono quasi sempre dell'età quindici-vent'anni: l'età che potremo definire sportiva e per l'interesse che gli adolescenti provano per lo sport e per l'impressionante riserva di energie fisiche che possiedono e per la disponibilità che dimostrano ad impegnarsi in un ruolo sportivo. Un discorso con questa gente che vive alla macchia o alla periferia è possibile solamente sul campo sportivo. E' già un passo il riuscire ad agganciarli, renderceli amici, mostrarci d'accordo su certi loro interessi immediati. Non è un piano di cattura, ma di accostamento. Lo sport per i giovani è un punto di incontro non sospetto di intralazzi politici o di confessionalismo.

Beninteso che non si tratta di presentarci loro come preti «sportivi», abili cioè a fischiare una partita di calcio o a sparare una «schiacciata» sul tavolo di ping-pong, o a batterli sulla lunghezza dei 100 metri piani. E' invece un clima di accoglienza che riveste tutto il nostro ambiente sportivo; è soprattutto la serietà e la serenità dell'esecuzione sportiva, è la valorizzazione di quanto di positivo e di sano c'è ancora nei giovani lontani. A questo proposito ci succede spesso di incontrare persone anziane che hanno legati i ricordi più vivi della loro adolescenza parrocchiale alle gare svolte negli oratori o nei patronati dopo le quali, un «bravo prete» sapeva «buttare» la parola, dare l'appuntamento, incoraggiare un impegno, richiamare uno sgarbo.

5) *Esistono già norme pastorali per lo sport*

E' vero infine che se da una parte esiste la riserva aurea del pensiero della Chiesa sullo sport, dall'altra manca una codificazione canonica disciplinatrice della «ricreazione» in generale e dello sport in particolare. Esistono però nei vari « Sinodi diocesani» e nei «Concili provinciali» norme abbastanza indicative per un'accoglienza pastorale dello sport. In essi è facile capice che i Vescovi affidano « la esecuzione sportiva » all'equilibrio dei sacerdoti: ne raccomandano lo sviluppo per il bene dei giovani, ne sottolineano il valore educativo. E' il caso qui di dire: «intelligenti pauca». E' il parroco che nel piano pastorale deve graduare il valore degli strumenti: ma è pure a Lui che i Vescovi indicano lo sport come uno strumento « inseribile » nella realizzazione del Regno di

Dio ». Vi sono « bollettini diocesani » nei quali i Vescovi hanno voluto anche precisare personalmente i limiti dell'attività sportiva parrocchiale: indicando a quali organizzazioni tecniche esistenti va agganciato lo sport della parrocchia, proibendo persino certe forme di «cartellinamento» degli atleti per i quali veniva compromesso il valore educativo dello sport, partecipando con la loro fattiva presenza a varie manifestazioni sportive; contribuendo persino economicamente al mantenimento dei « comitati provinciali sportivi » incaricati all'impostazione dell'attività sportva. Pensiamo non sia lontano il tempo in cui gli Ecc.mi Vescovi, per una maggiore efficienza educativa dello sport parrocchiale, daranno norme tendenti a disciplinare in un organismo unico tutta l'attività sportiva che viene svolta all'insegna del mondo cattolico.

Don ALFREDO CONTRAN

(*segue*)

GIUSEPPE ANGIOLINI

L'arte pastorale nelle odierne contingenze

Che la parrocchia oggi sia in crisi, meglio, che in essa oggi si notino fenomeni di paralisi che rendono sterile gran parte dell'attività pastorale non è chi non l'ammetta; comunque è dato a tutti di vedere, specie al clero in cura d'anime, gli effetti deleteri di questa paralisi.

Sono fatti che constatiamo ogni giorno e che formano l'oggetto dei nostri frequenti lamenti coi Confratelli e che si verificano dovunque, con maggiore o minore intensità a seconda degli ambienti: l'indifferentismo, il laicismo nella teoria e nella pratica; l'abbandono talvolta in massa della Chiesa e di quanto costituisce la vita religiosa; infine il pauroso decadimento dei costumi in ogni ordine sociale, anche nel popolo, che fino a ieri si era tenuto lontano da ogni forma di vita sregolata.

Dinanzi a questi fatti i Pastori non sono mai stati indifferenti, ma hanno cercato di porvi un rimedio; però non sempre la tattica è stata delle più felici. C'è chi, avvistato il pericolo, ha chiamato a raccolta i fedeli non per fare uno sortita, ma solo per tenerli uniti, a somiglianza del pastore che, vedendo il cielo oscurarsi, raduna il suo gregge al coperto, in attesa che il temporale passi. Potremmo chiamare questa la tattica di conservazione (salvare il salvabile), che, se ha il suo lato buono, deve tuttavia riconoscersi incompleta ed insufficiente, in quanto trascura ed in certo modo abbandona alla sorte una parte sempre considerevole, ed alle volte la maggioranza del gregge.

Diamo atto con piacere delle sante intenzioni e dei lodevoli sforzi di questi Pastori, ma alla stregua dei fatti si deve riconoscere che quella oggi si presenta come una tattica inadeguata.

Ed ecco altri seguire altra via: la ricerca dei «lontani». E' il metodo che oggi va facendosi strada e che tende a divenire di dominio comune sulla scia degli insegnamenti pontifici, che lo dichiarano più confacente ai tempi. E' il metodo della conquista, dell'accostamento e anche dell' «aggressione», dal momento che tutto il sistema religioso è messo in discussione, e lupi rapaci, molti e sotto diverso nome, tentano di strappare dall'ovile di Cristo le incaute pecorelle. E' il metodo che è in grado di dare ed ha già dato buoni frutti; solo che va usato con criterio e ponderazione.

Sull'argomento dei «lontani» ha parlato a suo tempo con cuore di padre e autorità di maestro Sua Em.za il Card. Montini alla VIII[a] Settimana di Aggiornamento Pastorale tenuta in Milano nel settembre del 1958. Tanto il discorso di introduzione come quello di chiusura conten-

gono preziosi insegnamenti che possono considerarsi una guida sicura nel difficile compito del ricupero dei «lontani».

Spigoliamo qua e là qualche pensiero. Giacchè è la carità che deve informare tutta l'azione del Pastore, questi, come il pastore del Vangelo, trovando mancante qualche pecorella, si angustia e pensa al modo di riaverle nell'ovile. Ed eccolo al lavoro: « ...i lontani li pensa, li conta, li scopre, li identifica, li vuole conoscere ». Non li considera estranei: per lui sono sempre suoi. Tutto questo Egli chiama « lo sguardo di là dall'ovile », che è qualcosa di più che non la semplice difesa del gregge rimasto; è un primo passo nel tentativo di ricupero, ma non l'unico, perchè ad esso faranno seguito altri passi più difficili e pericolosi, anche fino al dono della vita, memore di quanto dice S. Paolo, un modello di Pastore: *impendam et superimpendar ipse pro animabus vestris*. E sarà prima di tutto un tentativo di accostamento, poi di colloquio fatto amorevolmente, evitando, pur senza tradire i principii, tutto ciò che possa urtare la sensibilità di chi vive in un mondo di incomprensione e di odio; colloquio affabile fatto di gentilezze, di sorrisi, di parole che si mostrano come venute dal cuore.

Tale tentativo non si esaurisce in breve volgere di tempo, ma si continua e si prolunga forse per anni senza stancarsi, senza disperare, perchè egli pensa che alla fine quel peccatore dovrà dichiararsi vinto, e crollare, ma non come il lottatore del *ring*, che sul tappeto guarda l'avversario con occhio torvo. Qui non è la forza bruta che ha vinto, è l'amore; è l'amore che unisce irresistibilmente due che prima erano divisi solamente dall'incomprensione.

Si capisce che dapprima ci saranno freddezze, indifferenze, rifiuti; eppure il Pastore ciononostante va avanti provando e riprovando, anche con rischi. « Il rischio, dice l'Em.mo Oratore, fa parte dell'arte pastorale; e se vogliamo che essa non sia paralizzata sul nascere, bisognerà ammettere i buoni tentativi pastorali con certa larghezza di vedute e assisterli e dirigerli fino a che abbiano dato sufficiente esperienza della loro validità e della loro fallacia ».

Si tenta, si provano tutte, applicando l'arte del pescatore. Chi è il pescatore? « Il pescatore, dice ancora il Card. Montini, è uno che si mette nelle profondità. Il mare è profondo, misterioso, non si sa cosa ci sia sotto; così il mondo delle anime: profondo, misterioso. Nelle profondità di questo mondo vi sono fenomeni sconosciuti... L'arte nostra deve essere squisitamente sperimentale: se il pescatore è negligente, non prende niente ».

E' chiaro; bisogna muoversi, bisogna darsi d'attorno; bisogna porre in atto la virtù della fortezza nei suoi due atti principali: *sustine et aggredere*. Specialmente ques'ultimo, di cui è proprio, come dice S. Tommaso, l'affrontare con la speranza del divino aiuto le cose difficile ed ardue. E quale cosa più ardua che cambiare l'animo del peccatore? Lasciare le cattive abitudini, deporre pregiudizi radicati; in una

parola romperla col passato costituisce un passo quasi insormontabile. S. Agostino potrebbe dirci molte cose al riguardo.

Ciò non toglie che non si possa riuscire nell'impresa; solo si richiede oculatezza nell'ingaggiar battaglia. « Bisogna, dice sempre il medesimo Oratore, studiare piccole cose, particolari; bisogna sapere le abitudini; bisogna che il nostro ministero passi da una fase di dilettantismo, di superficialità, di empirismo in una fase di oculatezza, di studio dei particolari ». E si capisce: la Pastorale è scienza, è arte, che è quanto dire conoscenza di certi principii, che sono la base della Pastorale stessa: prudenza, riflessione, studio dei caratteri, studio di ciascun'anima, perchè è un mondo a sè. Sono cose che non si imparano sui banchi della scuola, ma solo col lungo studio e coll'osservazione. Male farebbe il giovane Sacerdote che, appena uscito dal Seminario, spinto dal suo ardore si lanciasse a capofitto nell'apostolato. La vita pastorale — bisogna tenerlo ben presente — non è un'avventura: c'è di mezzo un'anima, e ogni anima vale più che tutto il mondo.

Non bisogna lanciarsi nell'azione per impulso, senza considerazione, seguendo solo il sentimento. L'Apostolato è l'azione di uno che ha riflettuto e ben ponderato il pro e il contro ed ha intravveduto in quell'azione una qualche probabilità di successo.

Con questo non si vuole tarpare le ali allo slancio, alla iniziativa; si vuole solo dire che senza certe precauzioni si corre il rischio di esporsi non solo all'insuccesso, ma anche allo scherno e a danni talvolta irreparabili per sè e per le anime. L'abbiamo visto in Francia coi Preti Operai; l'abbiamo pur visto da noi in certe iniziative mal riuscite: era un'impalcatura che non si poteva reggere ...*quia non habebat humorem.* Insomma, per usare ancora le parole del Card. Montini, bisogna che il nostro ministero esca da questi canoni deleteri della vita pastorale; bisogna che davvero diventiamo capaci di condizionare le nostre parole, i nostri atteggiamenti, la nostra virtù alla psicologia, ai bisogni, alle istanze, alle esigenze dei lontani ».

Arte autentica dunque, non surrogati.

* * *

Ho parlato finora di arte pastorale, senza far cenno della grazia divina. Era sottinteso. L'aiuto soprannaturale è condizione *sine qua non* per la buona riuscita nel ministero. Il Sacerdote sa bene che egli è semplicemente causa strumentale della grazia e che solo stando unito a Dio la sua opera può sortire buon effetto. Egli conosce bene i testi scritturali: *sine me nihil potestis facere,* perciò si studia di vivere in intimità la più stretta col suo Dio dalla Cui benignità attende e le ispirazioni ad operare e la benedizione sul suo lavoro; e colle penitenze e colla preghiera procura di rendersi strumento idoneo nelle sue mani. Con questo atteggiamento tranquillamente si mette all'opera e tenta e rischia, mai stancandosi, sicuro che alla fine il Signore benedità le sue fatiche.

Don GIUSEPPE ANGIOLINI

A. RE

Vangeli Domenicali

DOMENICA XIX DOPO LA PENTECOSTE (S. Matt. 22, 1 - 14)

La parabola riportata dal S. Vangelo di questa domenica XIX dopo la Pentecoste, risulta in modo evidente composta da due parti dovute forse a due parabole diverse fuse insieme dall'evangelista (cfr. J. Schmid - *L'Evangelo secondo S. Matteo* - Brescia 1957, pag. 379 ss.). La prima, che ha come idea centrale l'invito al banchetto ed il rifiuto degli invitati, e la seconda che tende ad illustrare l'esigenza di una particolare situazione morale per poter partecipare al banchetto. In tutte e due le parti si insiste sulla severità dell'Invitante nei confronti dei rinunciatari e di coloro che non portano le condizioni richieste.

1) *L'Invito al Banchetto*

Quella del Banchetto è una immagine familiare e molto usata nel linguaggio simbolico del Vecchio Testamento per indicare il Regno di Dio. Esso significa per gli uomini la Vita Eterna, concepita non solo come una durata senza fine ma come qualche cosa completamente di appartenente a Dio nell'ordine qualitativo, la nuova creazione nella quale Dio è tutto in tutti, compimento di ogni aspirazione alla felicità e soprattutto di ogni desiderio veramente buono. Il suo annunzio perciò è il buon annunzio (La Buona Novella, l'Evangelo).

E' la penetrazione del divino nello scorrere della storia umana, nella persona di Gesù. Con Cristo, il «Regno» già presente nella vita dell'umanità, si realizza attraverso uno speciale legame o rapporto con Lui e con Dio. Fare la volontà del Padre è realizzare il Regno, la prima venuta di Cristo è la chiamata, ora di grazia e di misericordia in attesa della seconda venuta nella quale si avrà la rivelazione definitiva del regno della gloria. La grazia ci fa entrare nel regno e crea il nuovo raporto con Cristo e con Dio.

Dio non chiama il Regno solo per mezzo della Buona Novella in generale e de i suoi comandamenti, ma rivolge il suo invito personale ad ogni singolo uomo. Non solo in un invito esterno con la proposizione del Vangelo ma co-

me chiamata interiore per nome per mezzo della grazia, senza tuttavia compromettere la libertà della nostra scelta. Si tratta di una chiamata alla conversione, sia la prima che le successive con le quali ci volgiamo sempre più decisamente verso Dio, verso la casa del Padre.

Vogliamo conoscere lo stato nel quale ci troviamo? Osserviamo il nostro atteggiamento attuale di fronte all'invito: atto di pentimento subito dopo il peccato? siazia? Cediamo alla tentazione di mo abituati a resistere alla gradiferire a domani la nostra risposta? Potrebbe darsi che Dio non ci illuminasse più con tanta chiarezza come fa oggi forse in una grande ora di grazia. Il rifiuto per qualsiasi motivo rafforza la tendenza a resistere agli inviti dell'amore di Dio.

«Hodie si vocem ejus audieritis, nolite obdurare corda vestra».

2) *Condizioni morali richieste per rispondere all'invito.*

Il legame della volontà umana con quella divina per rispondere all'invito non è solo grazia per l'uomo, ma anche un impegno; per questo l'invito richiede una risposta personale. Essa importa:

a) rinuncia al peccato ed allo stato di perdizione che risulta dall'azione peccaminosa, questo comporta la coscienza di essere cattivi, non solo di aver fatto il male.

b) rinuncia a vivere fuori della legge, volontà amorosa di Dio espressa per noi uomini.

c) rinuncia all'ingiustizia verso Dio, rifiuto di prestargli il dovuto onore con la nostra obbedienza e l'amore filiale a cui Dio ha diritto.

d) rinuncia alla menzogna, «essere nella verità» «operare la verità» (Giov. 3, 21; Giov. 1, 6).

E' un «sì», che dobbiamo dire con tutta la vita nostra, a qualunque cosa la Verità richieda da noi.

Si tratta di ritornare alla Casa nei suoi Figli adottivi, nella fede del Padre e di essere trasformati attualmente, nella gloria nella quale si perfezionerà e si compirà il Regno, il Banchetto.

Se non realizziamo queste condizioni non abbiamo l'abito nuziale di cui parla il vangelo di oggi.

3) *Severità dell'invitante.*

«Allora il re si adirò, inviò il suo esercito, fece uccidere quegli assassini ed incendiare la loro città» (ivi 7).

«Allora il re disse ai suoi servi: «legatelo mani e piedi e gettatelo fuori nelle tenebre; ivi sarà pianto a stridor di denti». (ivi 13).

Queste parole ci invitano a riflettere sulla sorte riservata a coloro che non vollero accettare l'invito, e che lo accolsero solo a metà senza portare le dovute disposizioni richieste dalla severità dell'Invitante.

In quale situazione ci troviamo di fronte all'invito al Regno? Riflettiamo, preghiamo, decidiamo.

DOMENICA XX DOPO LA PENTECOSTE
(S. Giov. 4, 46 - 53)

La pagina odierna del Vangelo di S. Giovanni riporta un miracolo compiuto da Gesù per guarire il figlio di un ufficiale di Erode Antipa. Il padre è salito da Cafarnao fino a Cana per incontrare Gesù. La scena dell'incontro sottolinea da una parte la richiesta piena di affanno ma animata da una fede molto imperfetta del padre, e dall'altra la risposta di Gesù e la guarigione concessa.

1) *La fede imperfetta dell'Ufficiale di Erode Antipa.*

Spinto da una grave necessità l'ufficiale si presenta a Gesù ed insiste perchè scenda fino a Cafarnao, in casa sua, perchè suo figlio è gravemente infermo. In questa richiesta manifesta l'imperfezione della sua fede: ha la certezza che Gesù possa concedergli quanto desidera, però pensa che sia richiesta la sua presenza presso l'infermo. Vede in Gesù una potenza straordinaria ma non pensa che Egli sia Dio e quindi con una potenza infinita, che può operare anche a distanza. Questo giustifica la richiesta piuttosto importante; Gesù dovrebbe andare addirittura a casa sua coprendo una distanza di circa trenta chilometri. L'imperfezione della sua fede e l'amore paterno lo pongono nella situazione di richiedere un miracolo imponendone quasi il modo.

La domanda dell'Ufficiale è il modello di molte nostre preghiere di domanda al Signore. Con la nostra vista umana così corta e la nostra fede spesse volte imperfetta ci rivolgiamo a Dio indicandogli la via da seguire. Il Signore facendoci la grazia segue il più delle volte un modo inaspettato (tardando, o concedendoci altre grazie) perchè ci vuol educare e ci vuol dare le cose che giudica più importanti per la nostra vera vita. Rivolgendoci a Dio ricordiamoci che non ci rivolgiamo solo ad un essere un pochino più potente di noi ma ad un essere completamente diverso da noi e dotato di una onnipotenza infinita; sia sempre umile, rassegnata e fiduciosa la nostra richiesta sicuri che Dio ci ama e nella sua infinita sapienza ed onnipotenza può fare e fà molto più di quanto, con le nostre corte viste umane possiamo sperare.

Ecco il primo insegnamento che ci dà il Vangelo di quest'oggi.

2) *La Risposta di Gesù.*

Gesù tende a migliorare la fede del richiedente? Comincia con un rimprovero: « *Se non vedete segni e prodigi, voi non credete*» (ivi 48). Quante volte il Maestro dovrebbe rivolgere a noi questo rimprovero! La nostra fede è spesse volte legata solo al nostro interesse ed è pretenziosa. Quante volte nell'intimo della nostra anima nutriamo una specie di risentimento contro Dio perchè non ci ha concesso quello che chiedevamo o non ce lo ha dato secondo il nostro modo di vedere! A volte questo risentimento lo esprimiamo anche esternamente...

Esaminando le nostre preghiere e le nostre relazioni con Dio raccogliamo il rimprovero del Maestro.

Gesù con il suo comportamento tende a perfezionare la fede dell'ufficiale. Gli dimostra che è molto di più di un semplice guaritore che possiede la onnipotenza di Dio.

La gioia della salute del figlio diventa nell'anima dell'ufficiale il terreno adatto per una riflessione profonda sulla persona di Gesù. La constatazione della coincidenza dell'ora della guarigione con il momento nel quale Gesù ha proferito le sue parole confermano quella fede che fu messa a dura prova dalle parole di Gesù. Quale burrasca nel cuore dell'ufficiale nel primo tratto di cammino prima di incontrarsi con i servi! E' la prova dalla quale la fede deve uscire più matura e più completa.

Sforziamoci di avere sempre presente questo pensiero quando il Signore tarda soddisfare le nostre preghiere.

3) *Il Miracolo.*

Col miracolo Gesù mira molto lontano, non solo la guarigione del corpo di un componente della famiglia, ma la guarigione dell'anima di tutti. «E credette lui e tutta la sua casa» (ivi 53).

Il Signore nella sua bontà ci dà sempre più di quanto non gli chiediamo. Lui che conosce la scala dei veri valori e che ci ama veramente più di quanto noi non amiamo noi stessi è sempre regale nei suoi doni. Vuole che noi manifestiamo la nostra fede sincera esprimendola in una fiducia proporzionata alla sua onnipotenza e bontà.

DOMENICA XXI DOPO LA PENTECOSTE

Matt. 18, 23 - 35)

L'odierna pagina evangelica ci presenta come in un dittico due comportamenti assai diversi: quello di Dio e quello dell'uomo per trarre dal confronto un insegnamento importante per la nostra vita. Le tinte sono state caricate apposta perchè venga con maggior vigore posto in risalto l'insegnamento del perdono dato con tutto il cuore a coloro che ci hanno offeso o meglio ancora che in qualche modo ci sono debitori.

1) *Il comportamento di Dio.*

Il comportamento di Dio nei confronti dell'uomo peccatore come è indicato dalla parabola è veramente regale. La somma che gli è dovuta è assai grande circa L. 7.500.000 come valore e dieci volte tanto come capacità di acquisto attualmente. La dilazione implorata dal debitore è motivata dalla paura del castigo e nello stesso tempo appare chiaramente la impossibilità di saldare il debito anche con il tempo tanto è grande sproporzionata la somma dovuta. Viene così sottolineata la situazione che si crea tra l'uomo (debitore) e Dio (il re) in seguito al peccato. Un debito che l'uomo da solo non può assolutamente pagare. La dilazione richiesta è un po' l'illusione comune a

tutti i debitori insolventi, le promesse sono le stesse, ugualmente irragionevoli. Dio si comporta in una maniera inaspettata e quanto mai regale, manifesta così tutta la sua longanimità e la sua magnanimità.

Nel Vecchio Testamento longanimità e misericordia appaiono come atrtibuti fondamentali di Dio nei confronti del peccato dell'uomo. Esse si manifestano nel non punire immediatamente le offese dell'uomo, nel saper attendere, il tutto basato sul fatto che Dio può perdonare le offese dell'uomo così piccolo e miserabile. Egli può capire ed anche perdonare. E un «Dio pietoso e misericordioso, tardo all'ira e grande in benignità e fedeltà; che conserva il suo favore per migliaia di generazioni tollera l'iniquità ed il misfatto e il peccato; ma che pur niente lascia impunito» (Ex. 34, 6s).

2) *Comportamento dell'uomo.*

Il comportamento del debitore nei confronti del suo debitore è semplicemente odioso e meschino. Notiamo che la somma dovuta era minima una 600.000ma parte del suo debito con il re. Anche qui una richiesta di dilazione per poter saldare il debito, non si trattava però della solita illusione: «col tempo pagherò», ma data la minima entità del debito sarebbe stato possibile soddisfarlo. Il creditore questa volta non ha misericordia, non sa attendere: da libero corso alla giustizia dimenticando che se avessero fatto altrettanto con lui avrebbe dovuto essere in prigione. Tutta la meschinità dell'uomo appare con grande evidenza. Il confronto con Dio lo rende veramente odioso.

E' salutare confrontare la nostra condotta con quella di Dio, il giudizio su noi stessi viene portato nelle sue giuste misure. Gesù stesso ci invita: «siate perfetti come il Padre vostro che è nei cieli» (Matt. VI).

3) *Insegnamento per noi.*

Invitati da Gesù a puntare sul grande modello di perfezione che è il Padre impariamo dalla parabola:

a) La longanimità: che ci porta a saper attendere, a pazientare verso il nostro prossimo, quando ci offende, ad essere lenti nell'irritarsi, nell'impazientirsi, nello scoraggiarsi. Quella longanimità così spesso raccomandata da S. Paolo nelle sue lettere, frutto dello Spirito Santo, figlia della carità, legata alla volontà affabile e servizievole, all'umiltà ed alla dolcezza, alla sopportazione ed al perdono delle offese. Essa consiste nel non restituire le ingiurie, nel non cercare di vendicarsi, nel non perseguire la punizione di coloro che ci hanno fatto torto, nel contenere nel nostro cuore ogni sentimento di collera o di irritazione, nel conservare davanti all'offesa la calma e la pace. Perdonare agli altri come Dio perdona a noi, perdonare tanto perchè il Signore ci ha perdonato e ci perdona tanto.

b) Il perdono. Esso è implicito nella longanimità. Si tratta semplicemente di comportarci da ve-

ri figli del Padre che sta nei cieli. Questo comando del perdono è tanto importante e tanto difficile da mettersi in pratica che Gesù lo ha inserito nell'unica preghiera che ci ha insegnato «Rimetti a noi... come noi rimettiamo...».

Per noi uomini il perdono, che ci è tanto difficile, consiste solo nel dimenticare e non ha il potere di per se di cambiare l'animo del nostro offensore, Dio in compenso del nostro perdono verso gli altri fratelli ci promette il suo perdono, che è un perdono creatore, poichè con esso il Signore ristabilisce una vera pace, un ordine armonico distrutto, cambiandoci da suoi nemici in veri amici.

Si realizza così in pieno l'insegnamento della parabola odierna. Perdoniamo di cuore al nostro fratello, perchè il Signore faccia altrettanto con noi.

Nella preghiera e nella riflessione cerchiamo di ridimensionare la nostra vita.

DOMENICA XXII DOPO LA PENTECOSTE (s. Matt. 22, 15 - 21)

Il S. Vangelo di questa domenica ci richiama alle nostre responsabilità di fronte alla autorità umana espressa in modo supremo nell'autorità dello Stato ed a quella di Dio.

La domanda insidiosa posta a Gesù dai suoi nemici offre al Maestro l'occasione di precisare i rapporti tra due aspetti dell'attività umana che possono a prima vista parere assolutamente estranei l'uno all'altro tali da potersi addirittura ignorare o, come spesso accade, impegnarsi in una lotta aperta o subdola per avere il predominio nel cuore dell'uomo: l'aspetto umano sociale politico e quello religioso cristiano divino.

La radice di questo contrasto sta nella chiamata dell'uomo all'ordine soprannaturale che lo fa cittadino del cielo e membro di una comunità universale quella dei redenti, dei figli del padre Celeste.

Con la sua risposta Gesù ha risolto la questione ponendo a fianco di Cesare l'autorità suprema di Dio. Principio semplice ma rivoluzionario perchè di colpo sdivinizza ogni imperatore e mina nelle sue radici ogni totatarismo di stato. Con esso Gesù ha di colpo buttato a terra il totalitarismo millenario del mondo pagano e creati di diritti del « popolo di Dio » redento, organizzato nella Chiesa.

1) *"... quello che è di Cesare".*

In qualunque ordine venga trovarsi l'uomo, non può avere altra finalità ragionevole, che il suo ritorno a Dio nel quale trova la sua ultima perfezione e felicità suprema. Con la Rivelazione cristiana l'uomo è chiamato ad una perfezione e felicità che superano le sue forze costituiscono per lui un ordine soprannaturale.

Pur chiamato a quest'ordine per pura liberalità del Creatore, l'uomo rimane un essere umano concreto con le sue esigenze di perfezione umana che si possono soddisfare appieno solo in una so-

cietà che provveda, con la collaborazione di tutti, a quelle esigenze che l'uomo solitario non riesce a soddisfare. Da questa esigenza e collaborazione risulta il conseguimento del bene pubblico temporale che finalizzando caratterizza, e perciò limita, quella che è l'autorità di Cesare: la pienezza e la perfezione dell'uomo naturale. Esso ha per elementi sostitutivi l'ordine, la pace, l'aiuto dato ai singoli individui o gruppi associati tradotto in servizi, la coordinazione delle varie attività e l'impulso date ad esse per il bene comune. Abbraccia tutto l'uomo nelle sua vita sociale, economica, nell'ordine intellettuale e morale e nella esigenza religiosa. Fuori della rivelazione anche la religione era di competenza dello stato.

Pagare il nostro tributo a Cesare significa quindi:

a) rispetto verso i rappresentanti dell'autorità civile.

b) Obbedienza onesta e sincera verso le leggi che reggono la vita civile

c) Collaborazione secondo le proprie possibilità allo sviluppo citare il proprio ufficio per quello del bene comune

d) Se chiamati a dirigere, esercitare il proprio ufficio per quello che veramente è: un servizio reso agli altri in spirito di prudenza, giustizia ed amore.

2) *"... quello che è di Dio"*.

Con la rivelazione cristiana sappiamo che l'uomo deve far ritorno a Dio in due modi distinti: attraverso la comunità temporale e quella spirituale.

La persona è troppo grande per essere rinchiusa totalmente nella comunità umana temporale. L'uomo non può essere ordinato « secundum se totum e secundum omnia sua » allo stato, in questo modo è subordinato solo a Dio. Con la chiamata dell'uomo alla vita soprannaturale Dio ha sotratto allo stato, la parte più intima e più profonda dell'uomo quella zona nella quale l'uomo è capace di Dio. Basta rispettare la profondità del mistero che è nell'uomo per capire questo. In forza delle sue capacità naturali attualizzate dalle virtù, acquisite, l'uomo camminerà verso i suoi fini connaturali e si impegnerà per conseguenza nelle comunità civili. In forza della potenza obedienziale (capacità di rispondere all'elevazione all'ordine soprannaturale) del suo spirito, attualizzata dalla grazia e dalle virtù infuse riceverà delle ali e potrà elevarsi nella città degli Angeli, del Cristo e delle Persone Divine.

Questo non distrugge i diritti di Cesare. Il cristiano camminerà meglio sulla terra, quando il suo amore lo trascinerà verso il cielo, sarà miglior cittadino quando sarà pienamente cristiano: ed alla Chiesa (quello che è di Dio) toccherà la missione di cristianizzare la vita civile.

Strade diverse ma non divergenti perchè destinate a portare verso lo stesso Dio le diverse potenze dell'essere umano. Gesù ha posto così un limite all'autorità civile umana, richiamandola alla sua realtà di creatura finita e sot-

to Dio impedendo così ad essa di prendere delle proporzioni mostruose e divoratrici dello stesso uomo.

Non dimentichiamo la lezione che ci dà Gesù quest'oggi. La parte più intima di ciascuno di noi è fatta per Dio, siamo chiamati ad una perfezione e gioia che sono superiori alle nostre forze; non rendiamo sterile questa chiamata disponendoci nelle cose terrene.

Essere buoni cristiani non esclude che si sia buoni cittadini, anzi quanto più permetteremo alla grazia di penetrare nelle nostre facoltà tanto più saremo uomini e cittadini perfetti.

Dando a Dio quello che gli compete daremo sicuramente a Cesare quello che gli dobbiamo raggiungendo la nostra perfezione umana e divina alla quale dobbiamo tendere.

ULTIMA DOMENICA DI OTTOBRE FESTA DI CRISTO RE (S. Giov. 18, 33 - 37)

La liturgia della domenica cede oggi il posto a quella solennissima della festa di Cristo Re. La natura teologica di questa festa è fissata magistralmente nell'enciclica « Quas primas » che la istituisce. Ci fermiamo sul brano dell'Evangelo riportato dalla liturgia della Messa il quale spiega la natura del regno di Cristo. Si tratta del dialogo tra Pilato e Gesù durante il processo del Signore. Gesù interogato sulla regalità afferma senza esitazione di essere re, e davanti al fraintendente di Pilato spiega che la sua regalità non è terrena o politica, quella che allarma Roma, come teme Pilato sulle prime non esterna ne pretende una interiore, una che prenda tutto l'uomo. Pilato sulle prime non intende la portata del regno di Gesù. Poichè questi continua a spiegare a lui a capire poco tronca il dialogo con una domanda tra lo scettico ed il beffardo. Il Regno di Gesù è un regno di verità « che cos'è la verità? ».

E' un po' la sorte dell'uomo di fronte alle paradosali affermazioni della Rivelazione.

1) *Il Regno di Gesù non è di questo mondo.*

L'opera di Cristo risente della natura del suo Autore. Gesù nel mondo senza essere di questo mondo, così vuole che siano i Discepoli che fanno parte del suo regno, degli «sradicati» della terra, dei pellegrini verso una meta che testimoniano con la propria vita. Così è il suo regno la Chiesa, una pellegrina, una straniera che porta la salute al mondn che attraversa e salva. Essa sarà atteritoriale per essenza costretta ad abitare sul territorio degli altri, a chiedere come il pellegrino ospitalità al mondo senza essere del mondo.

In questa terra il regno di Gesù redimerà il mondo portandolo per mezzo di questo pellegrinaggio terreno alle bellezze ed alla novità della creazione primitiva. Il regno di Gesù non mira alle conquiste materiali dei beni ma alla salvezza eterna. « Non eripit motalia - qui regna dat coelestia ».

I nemici del regno lottano contro di esso perchè sanno che Gesù ha preso dell'uomo la parte migliore. La lotta contro il Regno segue due strade una più aperta e sincera ed è l'opposizione violenta, la persecuzione ammantata quasi sempre di motivi politici, il Regno di Cristo impedisce infatti agli altri regni di prendere delle proporzioni che loro non convengono ma che sempre desiderano; l'altra più coperta e subdola ed è quella di far dimenticare sia ai componenti il regno che ai dirigenti la natura peregrinante.

La tentazione alla quale facilmente si cede, quella di piantare le tende su questa terra dimenticando la meta.

Un esame su questo punto ci indica se veramente apparteniamo al regno oppure se viviamo nell'illusione del regno fissati pesantemente a terra.

2) *Il Regno di Cristo è il regno della Verità.*

« Tu lo dici, io sono il re. Per questo sono nato e per questo sono venuto al mondo, per rendere testimonianza alla verità; chiunque è dalla parte della verità ascolta la mia voce » (ivi, 37).

Il prefazio della messa odierna rende esplicito il contenuto di questa frase, il contenuto dal termine verità alla quale Gesù rende testimonianza. Verità che ci manifesta Dio che ce lo dà come vita dell'anima, vita di grazia che insieme comunicazione della santità di Dio attraverso l'opera delle redenzioni. Essa ci porta a realizzare l'ideale di perfezione che Dio aveva manifestato creando l'uomo prima che il demonio rovinasse la sua opera, ci rende giusti cioè secondo il pensiero che Dio ha di noi. Regno quindi di giustizia che si manifesta e viene superata dall'amore e che ha per frutto la pace.

L'insieme delle aspirazioni più profonde dell'uomo moderno che, disilluso dai regni di questo mondo, che promettono una pace che non riescono a dare, trova nel regno di Gesù il suo compimento più completo.

Alla famiglia umana dispersa e disgregata dall'odio e dal peccato Gesù dà la possibilità dell'unione nell'amore; Amore nel pellegrinaggio terreno che fiorisce nell'amore eterno nella casa del Padre dove il Regno troverà il suo compimento.

Impegnamoci in questa festa a far si che il regno di Gesù prenda piede e si estenda sempre più nel nostro cuore diciamogli col salmista « Dominare in medio inimicorum tuorum! ».

Lasciamo che la verità entri nel nostro cuore e nella nostra vita, non permettiamo mai alla men zogna di occupare il nostro cuore, preghiamo che la Verità faccia delle nostre vite testimonianze alla Verità.

teologia morale

RIPASSARE LA MORALE

Un sacerdote religioso, impegnato com'è nell'assistenza in un Istituto di orfanelli, da vari anni non rivede più la Morale. Il Sacerdote lo manda a confessare in una certa Parrocchia: egli, per la detta ragione dubitando molto della sua sufficiente preparazione al ministero della confessione, non si sente in coscienza di mettersi in confessionale, e perciò si rifiuta.

Che dire dell'ordine del Superiore e del rifiuto del suddito?

C'è da dire una cosa semplicissima: il religioso si metta in grado di obbedire bene, riprendendo a ripassare i suoi bravi trattati di Morale e così avrà risolto bene l'angoscioso problema della sua coscienza e dei suoi penitenti.

Can. Giuseppe Rossino

CINEMA E MORALE

Con grandissimi sacrifici sono riuscito a rende funzionante una sala cinematografica (30x11) con annesso Bar. La parrocchia ha in *suo doloroso attivo, il lavoro deleterio di medici ed insegnanti laici e laicisti; la sua popolazione si aggira sulle* 2.500 *anime. Sono solo e per giunta malfermo in salute; e, data la grande scarsità di clero in questa diocesi, mai sarà possibile avere un cooperatore.*

Tra le altre preoccupazioni che mi assillano c'è ora il problema "tranquillità di coscienza" *per le pellicole che vengono proiettate sullo schermo della mia sala davanti a un pubblico tra cui ci sono dai* 25 *ai* 30 *bambini e altrettanti adolescenti. Come di regola tutte le pellicole passano attraverso il S.A.S. di Padova e soltanto di queste vengono proiettate nella mia sala.*

Ho tentato anche una programmazione per soli bambini, ma dato lo scarso numero, è impossibile affrontarne le spese di noleggio, diritti erariali ed Autori.

A) *Posso stare* tuta coscientia *per la proiezione dei sopraddetti film pur passati attraverso il S. A S. di Padova?*

B) *Che dice P. M. di certi baci che di frequente hanno il lascia passare di detta censura; sono o no passionali? Se sì, si può farne spettacolo ai bambini ed adolescenti?*

C) *Come pastore di queste anime e responsabile, sono obbligato in coscienza a una seconda revisione? Se sì; che ci sta a fare il S. A. S. e le spese che ci gravano nelle fatture e tutte le aggiunte e i codicilli che non sono più le* 600 *lire come si annuncia nella voce? Non so se la mia sia delicatezza di coscienza o altro. Comunque prego vivamente P. M. di una tranquillante e decisa ri-*

sposta nel prossimo numero o in altro modo, come crede.

Generalmente la S.A.S. dà un giudizio che specifica se la pellicola è adatta a ragazzi od a gente adulta e matura. Ella stia rigorosamente alle prescrizioni del Vescovo su cui grava la prima responsabilità delle parrocchie e dei fedeli. Se una pellicola è riservata agli *adulti* perchè proiettarla ai *ragazzi* o quando sono presenti anche ragazzi? Si dirà che io sono ingenuo e non comprendo il problema pratico del Cine. Sarà verissimo, e ci sono tante altre cose che non comprendo; ma sta il fatto che se un Cine non può funzionare bene senza danno, non della *cassetta,* ma delle *anime,* la via unica da seguire è quella di chiuderlo perchè è un principio assoluto di Morale quello che insegna: *"Non sunt facienda mala".* Naturalmente mi sento sussurrare alle orecchie che in certe situazioni parrocchiali è meglio scegliere il *minor male* per evitare il *peggio.*

Ma io rispondo a costoro che il minor male si può permettere venga fatto da altri quando non si può impedire; ma non è *mai lecito farlo;* tanto meno è lecito al Sacerdote che è Maestro di moralità e di bene. Il minor male è sempre *male.*

Mons. Giuseppe Rossino

diritto canonico

PRECETTO FESTIVO E COMUNIONE A PASQUA

Quando col permesso dell'Ordinario la funzione della Vigilia Pasquale viene anticipata *al pomeriggio del Sabato in modo che la S. Messa termina molto prima di mezzanote:*

1. *i fedeli che si assistono soddisfano al precetto della S. Messa del giorno di Pasqua?*

2. *Possono comunicarsi in questa funzione ed una seconda volta anche la Domenica di Pasqua?*

3. *In caso affermativo, su quali argomenti si possono basare le due affermazioni?*

1. Se la Messa vigilare della Pasqua viene celebrata alla sera del Sabato Santo in modo da terminare prima della mezzanotte non serve per soddisfare al *precetto festivo* e pertanto al giorno di Pasqua si dovrà assistere ad altra Messa.

2. I Fedeli che assistono alla Messa vigiliare celebrata *in anticipo,* possono accostarsi alla Santa Comunione e al mattino di Pasqua potranno ugualmente fare la S. Comunione perchè si tratta di due *giorni distinti.* Mentre coloro che assistono alla Messa vigilare celebrata dopo la mezzanotte e si accostano alla S. Comunione soddisfano al precetto festivo, ma non possono più ripetere nel giorno di Pasqua la S. Comunione. Tutto questo si ricava dalla Istruzione della S. Congregazione dei Riti del 1 febbraio 1957 (n. 18).

Can. Giuseppe Rossino

GIURISDIZIONE PER MATRIMONIO

In una parrocchia mia confinante, il parroco si è ammalato e, per questo, assente per dei mesi.

Io superiore ho mandato un padre che sostituisse il parroco ammalato nelle cose che non richiedevano speciale giurisdizione: S. Messa, confessioni e...

Sono andato, quindi, dal Vescovo a chiedere che incaricasse un sacerdote munito delle debite facoltà poichè il parroco ammalato non aveva lasciato alcun sostituto. Il vescovo concede e nomina il sottoscritto con facoltà di suddelegare.

Quasi subito, capita in parrocchia un matrimonio. Io non penso per nulla a suddelegare il padre che già sostituiva il parroco ammalato, ma non lo suddelego soltanto perchè mi passa proprio di mente: certamente, pensandoci, avrei incaricato senz'altro lui, e, difatti, mi capita di parlare con il padre stesso di questo matrimonio e ne parliamo in termini proprio come se fosse chiarissimo che doveva celebrarlo lui. Il matrimonio, infatti, lo ha celebrato questo padre.

Chiedo: Sarà sufficiente questa mia suddelegazione supposta, presunta?

Nel caso che no, l'atto posto dal detto padre nel celebrare davanti a tutti il matrimonio, non è sufficiente per attribuirgli la giurisdizione per errorem comunem?

Si dovrà chiedere la sanazione in radice? Come cosa di tanta importanza, desidererei di ricevere una pronta ed esauriente risposta?

Distinti ossequi.

Ella fu nominato *"Vicarius substitutus"* in base al c. 465 p. 4; dunque Ella gode di tutte le facoltà ordinarie di cui godono i parroci. Infatti nel Codice col nome di parroco vengono anche i Vicarii sostituti. Questo è stabilito tassativamente dal c. 451 p. 2 che dice «Parochis aequiparantur cum omnibus iuribus et obbligationibus paroecialibus et parochorum nomine in iure veniut... Vicarii paroeciales si plena potestate paroeciali sint praediti».

I *vicarii parrocchiali* hanno tutti i poteri del parroco come dice espresamente il c. 474. Non riesco perciò a comprendere come mai Ella abbia ricevuto facoltà di *suddelegare*, mentre Ella avendo potere *ordinario* ha per *diritto* facoltà di *delegare*.

Però se Ella ha poteri ordinarii, circa il matrimonio si richiede una delega particolare ad un Sacerdote *determinato* e per un matrimonio *determinato*.

L'aver dimenticato di delegare non è ragione giuridica valida per avere la giurisdizione che non fu data. Appunto perchè se è *passato di mente*, come Ella si esprime, non ha delegato. Ignoto, ma non ha delegato. La delegazione è solo *ipotetica*, non *reale*. Ella però sembra contraddirsi quando dice che parlò col Padre determinato del matrimonio determinato *"come se fosse chiarissimo che doveva celebrarlo Lui"*.

Qui sembra evidente una delega *equivalente*, anche se non si usarono i termini. *Ad valorem* non è richiesto nessun *formulario* per la delega; basta volerlo e significarlo in qualche modo espresso. Perciò non mi sembra che qui ci sia delega presunta, ma *reale*.

Se questo discorso è realmente avvenuto col suo subalterno prima del matrimonio, Ella può stare tranquillo che la delega c'era.

Se questo discorso non fu fatto e realmente, Ella non pensò a delegare, il matrimonio di per sè è *nullo* per mancanza di forma. Sarà almeno *valido* per la supplenza della Chiesa in virtù del c. 209?

Nessun dubbio che un matrimonio possa essere valido per *l'errore comune in virtù* del c. 209. Però si richiedono circostanze tali che configurino l'*errore comune*. Non si può affermare che tutte le volte che viene celebrato in pubblica chiesa un matrimonio perciò stesso automaticamente e necessariamente sussista l'errore comune perchè si pone un fondamento giuridico tale da poter trarre in errore tutta la Comunità. Se questo fosse sostenibile anche solo come opinione probabile, verrebbero a crollare tutti i canoni che stabiliscono le necessità della forma. Nel caso che mi è proposto, io non vedo tutti i dettagli per dare una risposta definitiva. Se realmente tutta la massa parrocchiale credeva che il *Padre de quo* avesse ricevuto una delega per il matrimonio *forse* il matrimonio sarebbe valido pur trattandosi di un solo caso. Vi sono però autori che sostengono che la Chiesa supplisce solo quando si tratta di un sistema di casi verificatisi in modo quasi *abituale* perchè la Chiesa ha di mira solo il bene *collettivo* e non il bene *privato* di poche persone. Se il matrimonio avvenne a chiesa quasi vuota,, nelle prime ore del mattino, si può ritenere con certezza che il matrimonio è *nullo* e questo è anche il sistema seguito dai giudici rotali.

Nel dubbio o anche nella certezza della invalidità si possono lasciare i due contraenti in buona fede. Ce ne sono tanti altri e tra gli altri... anche persone qualificate.

Can. Giuseppe Rossino

RELAZIONE AL SUPERIORE

Lo Genicot parlando dell'ordine da tenersi nel fare l'ammonizione riporta queste parole di Bus. ap. S. Alph. n. 42.

"Si Superior Immediatus per se solum possit delinquentem emendare, ita ut nullum periculum damni vel relapsus ipsi vel alteri vel communitati immineat, videtur peccari manifestando superiori mediato delictum".

Si chiede: Sarebbe allora illecito ai Superiori immediati, nelle relazioni periodiche che fanno ai Superiori Maggiori o in ordine alla ammissione alla professione o alle ordinazioni o per le normali informazioni, segnalare difetti o mancanze più o meno gravi quando i sudditi o si sono

già emendati o se ne può procurare l'emendazione senza la manifestazione al Superiore mediato? Se di fatto fosse così, la relazione non verrebbe a mancare di ciò che è strettamente inerente al suo fine?

Il fine della *relazione al Superiore* da parte del Superiore subalterno non è quello di far sapere perchè il Superiore più responsabile intervenga, provveda con più efficacia alla correzione, e, se occorre, provveda all'espulsione dei soggetti non idonei. Inoltre il Superiore Mediato deve conoscere l'andamento della Casa per poter conservare il buon spirito e la buona disciplina. Pertanto se si tratta di mancanze già emendate che non incidono affatto sui fini sopra elencati non vedo perchè il Superiore immediato debba farne oggetto di relazione al Superiore.

Viene a mancare totalmente lo scopo. Ma se anche il Superiore fa la sua relazione, non per malanimo, ma serena, non credo che sia da condannare perchè i membri di una Comunità accettandone il regolamento, implicitamente acconsentono alla diffamazione nei limiti prestabiliti.

Quando invece l'emendazione non è sicura o la Comunità fu scossa da indisciplinati e turbata nella sua serenità, sussiste sempre lo scopo della relazione. Si può dire con tranquilla coscienza che, come regola, un inferiore può sempre mettere al corrente il Superiore sulle cose avvenute in una Comunità e scoperte dall'inferiore fuori confessione e fuori di ogni direzione spirituale anche presa in senso largo. Infatti la relazione della cronaca giornaliera è atto di fiducia fra Superiori ed è tutelata dalla prudenza e circospezione che ogni Superiore prudente si presume che abbia fino a prova contraria. Questa norma serve a disincagliare coscienze delicate e sempre dubbiose nel fare la relazione dei fatti di cronaca di una Comunità chiusa.

Anche la Morale insegna che probabilmente il rivelare cose segrete (non di segreto professionale o sacramentale) ad un solo uomo prudente non è condannabile di colpa. Per agire speditamente sarà più che sufficiente questa norma pratica. Il Genicot parla in genere di sudditi senza trattare la questione delle Comunità.

Can. Giuseppe Rossino

recensioni

Italo Volpi - *Il dramma dei fratelli separati dinanzi al Concilio Vaticano II°* - L. 1000 Ed. Pro Civ. Crist.

Oggi più che mai il fenomeno delle Chiese separate è al centro dell'attenzione mondiale. L'invito di Papa Giovanni XXIII ai cristiani dissidenti è risuonato nel mondo intero come una notizia tanto sensazionale quanto inattesa.

Un nuovo alito di Spirito Santo pervade tutta la cristianità, e i separati lo sentono con un'intensità ancor più penetrante. Il Segretario Generale del Consiglio Ecumenico delle Chiese (protestante), dott. Wiser't Hoof, dichiara: « *La questione dell'unità cristiana è divenuta uno dei problemi fondamentali della nostra era* »

La « Settimana dell'unità », che sarà celebrata dal 18 al 25 corrente, troverà uniti nella stessa preghiera cattolici, protestanti e orientali.

L'atmosfera pesante dei secoli passati si è fatta più leggera, più limpida; le espressioni di cordialità e di solidarietà si moltiplicano ovunque. Ci si sta lentamente ma decisamente avvicinando.

Su un miliardo di uomini che oggi invocano Gesù Cristo, oltre 400 milioni sono staccati dalla Chiesa madre, la Chiesa Cattolica: 254 milioni di protestanti e 170 milioni di orientali scismatici.

Come sono avvenute le separazioni? Che cosa ci divide? Possono ritornare? Che cosa è stato fatto e che cosa si fa per tendere all'unione?

Ecco i grandi temi che uno studioso cattolico, Italo Volpi, svolge in un libro di viva attualità ora edita dalla Pro Civitate Christiana di Assisi, *Il dramma dei fratelli separati dinanzi al Concilio Vaticano II* (L. 1000). E' una sintesi storica dei fatti che condussero alle separazioni, una sintesi dottrinale comparata fra il credo cattolico e il credo dei dissidenti, una esposizione impressionante di quanto è stato fatto, ma ancora più di quanto si sta facendo per tendere verso l'unità.

Il Volpi sostiene il compito della distensione. Il suo vocabolario è sempre garbato e comprensivo anche quando deve denunciare errori dottrinali o errori di comportamento; le sue sintesi sorvolano la polemica e le usure di parte per lasciar libero il dialogo alla discussione serena. I profili degli alfieri della Riforma buttano la maschera del tempo, pur conservando il peso delle loro responsabilità.

Anche le antinomie che finora rappresentavano tabù per il sogno della unione mostrano facce del loro prisma illuminate da possibili speranze.

Forse il mondo ha raccolto il testamento di un precursore del lavoro per l'unità, il Card. Mercier che diceva: «Per unirsi bisogna conoscersi, per conoscersi bisogna amarsi, per amarsi bisogna andarsi incontro».

Maria Ragazzi - *"Sete di Cristo"* - pag. 218 - L. 600. Ed. Pro Civ. Christ.

E', la scrittrice stessa, un'ardente missionaria della Pro Civitate Christiana, che nella prefazione, ci dà la chiave di questo libro.

Sono esperienze di apostolato, svoltesi negli ambienti più disparati, narrate così come sono avvenute, come chi scrive e ne è stata protagonista le ha sentite e filtrate attraverso i suoi umani interrogativi e la sua fede sovrumana. Si tratta di storie oscure, squallide, che la «sete di Cristo» trasforma in esempi luminosi dell'altezza cui può giungere, quando trovi la strada lo spirito umano.

Tutti hanno sete di Cristo, e più di tutti le creature più sciagurate, che la colpa ha travolto e la società ha messo al bando, e che sono anche le più infelici. Hanno sete di Cristo come colui che solo può amarle e perdonarle, che addita la strada della redenzione a chi non osa più sperarvi, per il quale, al contrario che per gli uomini, non esistono abissi da cui miracolosamente non si possa tornare alla luce.

E accanto a queste creature, altre ne troviamo nelle quali ci vien fatto di pensare si trovi la sorgente stessa di quella forza provvidenziale che salva le prime: sono anime che la natura e la propria volontà destinano al sacrificio, alla sofferenza per il prossimo, all'annullamento di se stesse in un amore tanto sublime da essere la prima prova della realtà di quello di Cristo. E' Cristo che negli uomini vive fra gli uomini. Solo questa realtà ci può spiegare episodi come quello di «Potatura feconda» in cui una ragazza incolta e poverissima preferisce a un avvenire sicuro e agiato la vita durissima della missionaria, o quello di «Una martire» la cui protagonista col suo terribile male serenamente accettato e la sua dedizione completa e sofferente alle sue creature, dà l'esempio di una forza morale che supera immensamente le possibilità della sola natura umana. E', la sete di Cristo, una forza meravigliosa che in un miracolo ne promette infiniti altri, poichè chi si è dissetato non può non dissetare altri, che hanno la stessa sete, forse senza saperlo.

Alla sua Quarta edizione «Sete di Cristo» non ha perso nulla del suo valore di testimonianza di una realtà eterna e universale.